Poemi in Prosa
e Racconti

« L'ARTE NUOVA »

COLLEZIONE DI MODERNI ITALIANI E STRANIERI DIRETTA DA ERMINIO ROBECCHI-BRIVIO.

Sono usciti:

1. - O Wilde — POEMI IN PROSA E RACCONTI, *traduzione di F. W. von Tigerström.* (3.ª ediz. ill.) . . . L. 3.50

2. - I. Tourghenieff - SENILIA, *traduzione di M. Slonim.* (ill). L. 2.—

3. - H. De Rêgnier - RACCONTI A SE STESSO, *traduzione di L. Fallacara* (ill.) . L. 2.—

4. - Sar Péladan - TEORIA AMOROSA DELL' ANDROGINE, *traduzione di V. Bondois* (ill.) L. 3.50

6. - Romain-Rolland - IL TRIONFO DELLA RAGIONE - SAN LUIGI drammi, *trad. di E. Robecchi-Brivio* . . L. 3.50

Prossimamente:

7. - K. Mikszáth - SCENE UNGHERESI, *traduzione di M. Angheben* L. 2.50

Collezione « L'Arte Nuova »

OSCAR WILDE

POEMI IN PROSA E RACCONTI

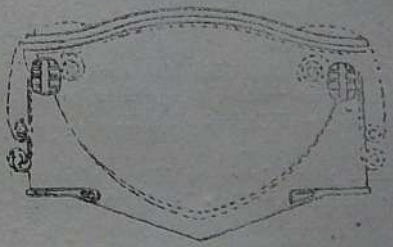
Traduzione di FRANZ W. VON TIGERSTROM
Prefazione di MARCO SLONIM
Fregi di FRANCESCO CHIAPPELLI

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
Via Durini, 18
1918

20.
SM
3039

PROPRIETÀ LETTERARIA



Prefazione

« LA CASA DEL GIUDIZIO » e « IL DISCEPOLO » *furono pubblicati la prima volta in* « The Spirit Lamp » *di Oxford nel 1893.*

Tutti i poemi furono pubblicati al completo, l'anno successivo, nella « Fortnightly Review. »

E. R. B.

Coll'orchidea all'occhiello e un ironico sorriso sulle labbra Egli voleva passare nella vita come un giovine iddio pagano, cantando la Bellezza e il Piacere.

Nei saloni sontuosi ed aristocratici di Londra, alla fine delle cene squisite e raffinate, quando la luce delle lampade lottava con il crepuscolo del sole nascente, Egli affascinava la brillante società coll'arte irresistibile delle sue fiabe, colle sfumature musicali della voce melodiosa e il fuoco dei paradossi inaspettati.

Arbiter elegantiarum dei *dandys* di Londra e di Parigi, risuscitava i tempi di

Petronio: indugiantesi sul triclinio, dopo il convito, a declamare ai simposiarchi i brani appena composti del suo poema satirico.

Tutto in realtà gli sorrideva: la gloria di poeta famoso, la giovinezza, la libertà, la fortuna dell'oro.

Così egli andava creando uno stile particolare non solo nelle sue opere, ma anche nel modo di vivere e di condursi nella società. Voleva dare un'impronta di eleganza a tutto ciò che lo circondava e celebri erano i mobili della sua casa.

Perfino il manico della teiera era di malachite! E, scegliendo una *boutonnière*, egli restava qualche ora innanzi allo specchio.

Poeta, come conosceva l'arte della vita, era in possesso anche di quella della parola. Le sue opere perfette gli hanno dato la palma di primo scrittore inglese. Ma il lavoro metodico al tavolino lo stancava, annoiandolo. Non gli piaceva di scrivere — preferiva la vita.

In perfetta antitesi con Balzac, non era in vero uno scrittore; l'opera più bella e

commovente che egli abbia mai creato è la sua stessa esistenza.

Dissipò tutte le forze d'un ingegno fine, d'una incomparabile immaginazione, d'una lucida intuizione artistica — nella vita quotidiana, senza meta, simile ad un uomo a cui quasi pesano le soverchie ricchezze e che getta lungo la via le pietre preziose e le grosse monete del suo tesoro.

Di solito improvvisava in società le fiabe, le novelle, i poemetti: e soltanto mercè l'insistenza degli amici dava in seguito alla sua creazione estemporanea una forma letteraria. Perciò moltissimi de' suoi lavori andarono perduti e parecchi ci sono giunti in una scorretta redazione degli ascoltatori.

Secondo l'opinione del Wilde, l'arte, come pura opera della facoltà imaginativa, è al disopra della vita. La realtà comune e volgare non può essere l'argomento della poesia, perchè non ha la facoltà di offrire al poeta nemmeno una pallida ombra di quello che era la sua fantasia. L'opera d'arte dev'essere anzi tutto bellezza pura, senza nessuno scopo (e perciò l'arte è per-

fettamente inutile): dev'essere ciò che si solleva dal reale di ogni giorno e ci costruisce un sogno, un mondo superiore ed artificiale. « Essere il più che sia possibile artificiale nella vita: questo è il primo dovere ,,. diceva Wilde. Ogni artificio che noi compiamo è uno sforzo per liberarci dal comune e dal giogo della realtà brutale. Ora, tale sforzo tanto è necessario nella vita, quanto nella letteratura. Se l'uomo trasforma la sua vita in modo ch'essa diventi qualcosa di assolutamente nuovo e bello — egli crea una opera d'arte. La parola meravigliosa, imaginata oltre i limiti comuni della materialità che ci opprime, può essere un sogno non solo concepito con la mente, ma anche vissuto. In quanto la vita si stacca dall'ordinario e dal volgare (e giova, insistendo su questa parola, rammentare che per Wilde la volgarità umana deve considerarsi come un delitto!), quando essa diventa qualche cosa d'inutilmente bello — in tanto s'avvicina all'opera d'arte. L'artista dunque non è solamente colui che scrive un romanzo, ma anche quello

che lo vive, che atteggia secondo la propria imaginazione poetica la sua esistenza.

Due momenti sono tipici in questo tempo per Wilde: la creazione della vita come opera d'arte e la ricerca incessante del piacere.

Pochi comprendono la bellezza pura, perchè pochi sono gli eletti. Si potrebbe dire che una cosa è bella, perchè è la gioia di pochi, mentre la moltitudine la rende brutta e volgare.

Di qui l'estetismo aristocratico di Oscar Wilde.

D'altra parte il Bello è inutile, è al di là della morale, dei concetti del bene e del male.

La vita diventa opera d'arte, quando cessa d'aver degli scopi. Essa è fine a sè stessa: e per ripetere le parole dell'Altenberg, ogni istante ha la sua legge particolare e noi dobbiamo bere fino in fondo le molteplici coppe d'ogni momento.

Wilde, degl'infiniti aspetti della vita non coglieva altro che la bellezza e la gioia; avrebbe voluto vedere il cielo sempre sereno, sentire l'aria eternamente tiepida

come una blanda carezza, incontrare degli uomini belli e felici.

Ora, appunto in tale unilateralità consiste l'intrinseca ragione di quella tragedia che ha trasformato il gaudente scultore degl'iddii belli e sorridenti in un misero schiavo del Destino: che l'ha trascinato dalla luminosa aurora al fosco crepuscolo della rovina dell'infamia e della morte.

Già dissi che il primo periodo della vita di Oscar Wilde è pieno di sete di piacere, di raffinate ricerche di bellezza e di creazione intesa come un'affermazione dell'individuo e superamento della realtà.

Ma a questa nota dominante si accompagnavano di mano in mano aumentandosi, altri motivi di non minore importanza.

Non invano e come una semplice imagine retorica si rappresenta sempre Oscar Wilde con l'orchidea all'occhiello e il fine sorriso d'ironia sulle labbra.

Orchidea — fiore raro e bizzarro — che cambia i suoi colori come la vita trasforma continuamente i propri valori,

in ispecie quando essa è fatta di squisite e intime ricerche, di mutevoli gioie.

E il sorriso — il sorriso medesimo non era esso stesso la caratteristica espressione della superiorità del poeta, risultante dalla sua profonda e, per avventura, non molto lieta penetrazione nel segreto della vita?

Perchè questo occorre non dimenticare: che egli, aristocratico per natura e per una continua elezione, sul suo cammino cosparso di fiori, conobbe tutti gli aspetti delle azioni umane, capì la menzogna, la vigliaccheria, la bassa e nauseante mediocrità delle anime, la depravazione morale.

Non lo ingannava la fallace apparenza delle cose — bensì, scrutandole, egli giunse facilmente a intuirne le occulte ragioni e, dalla sua torre d'avorio, con l'ambigua piega della bocca, quasi torta e disgustata per la sottile amarezza di un veleno, seguitava il facile e difficile giuoco della eterna commedia.

Ed ecco come si spiega lo sdoppiamento dell'anima di Wilde: quel dualismo che, al di là dei limiti individuali, rende il poeta inglese straordinariamente rappre-

sentativo per la caratteristica dell'anima moderna; nell'amore della gioia e del momento che dona la voluttà, Wilde tuttavia non poteva dimenticarsi, naufragare e morire nel mare della sua ebbrezza.

Era troppo intellettuale e riflessivo, eccessivamente pervaso da quel che oggi, con una parola foggiata da poco, diciamo la cerebralità. Sospinto ad ogni atto interno ed esterno dal bisogno istintivo dell'analisi e del sofisma, egli non poteva sfiorare il reale, senza tentare di approfondirne la sostanza.

E un dubbio vago e diffuso si agitava nella sua anima, un'angoscia inconscia; vale a dire il senso sempre più certo in lui dell'inutilità di tutto, del lato tragico dell'esistenza, della miseria e del dolore.

In questo tempo egli dice: " Nel mondo non ci sono che due tragedie. Una consiste nel non poter impossessarsi di ciò che si desidera; l'altra nell'impossessarsene troppo. Ma quest'ultima è la peggiore, anzi è la vera tragedia „.

L'anima irrequieta del Wilde non si sazia.

« Non esiste la felicità, egli osserva; c'è soltanto la coppa del piacere ». Però anche il gioire non gli basta ormai più. Tutta l'esistenza gli sembra vuota, disperatamente.

In cerca di sensazioni, Wilde va in Africa, in Egitto, gira pel mondo — per quel mondo di cui Egli ha intuito il non-essere, il non-valore e, naturalmente, non trova, non può trovar nulla. Una cosa sola lo attira, lo tenta: una cosa che fin'ora non ha mai provato: il mistero del dolore. Esso è per il poeta una sfinge — come quella enorme e mostruosa che gli si è rizzata davanti, un mattino, nella bionda e rovente aridità del deserto.

Così, ancor prima del famoso processo, che gettò Wilde nel fondo dell'infamia, pare che egli abbia avuto un presentimento del suo destino, pare, anzi è certo, che non una volta sola, e da parte degli uomini, ma proprio per una spontanea evoluzione della sua psiche e prevenendo la condanna dei giudici, egli provasse il bisogno di piangere, la voluttà purissima di soffrire.

Il giovine eroe d'una sua favola ha compiuto tutto ciò che già fece di bene Cristo — pure nessuno ha voluto compensarlo di tanti sacrifici, inchiodandolo sulla croce; e Wilde ci fa sentire nella disperazione dell'eroe le sue stesse lacrime amare.

Quindi la sofferenza e il dolore assumono già per Wilde un fascino speciale, quasi un'importanza mistica come un ingrediente necessario che integra la vita, con gli altri elementi essenziali.

Egli correva incontro al suo destino e, a poco a poco, si destavano in lui quelle idee che poi hanno avuto la loro ultima affermazione dopo il processo.

E, con la negata assoluzione, pare in realtà che tutto si sia combinato perchè Wilde sentisse più profondamente l'irremovibilità del suo fato cieco e mutevole.

L'autore di *Sàlome* cadeva di colpo dalla cima della gloria e della generale adorazione nella miseria più squallida, nel fango.

Pur troppo quest'altra maschera della vita era troppo fosca.

Già re dei *dandys*, eletto delle Muse e seducente mago della parola, il delicato esteta, appena pronunziata la sentenza, fu costretto a lavarsi nel bagno che, poco innanzi, aveva accolto i corpi fetidi di sette furfanti. Divenuto forzato, le sue mani bianche e vezzeggiate dovettero adattarsi a qualcuno dei tanti ignobili lavori manuali. Si, il recente idolo della folla, colui che fino a qualche tempo fa aveva fatto inorgoglire ogni inglese, pronunziando il suo nome, passò i giorni in una continua comunione — per quanto apparente ed esterna — con gli aguzzini ed i ladri; mentre la stessa folla spietata — e chi ha mai compreso questo mostro innumerevole ? — che dianzi lo levava alle stelle, dopo averlo bollato col nome turpe, urlava innanzi alla sua casa, volendo incendiarla, e si accaniva a colpirlo con dei proiettili, quando il pallido forzato tornava dal lavoro dentro la sua cella.

Ognuno di quegli oggetti d'arte e di lusso che egli aveva raccolto nella propria casa con infinito e devoto amore fu venduto e disperso; la famiglia fuggì dal-

l'Inghilterra, temendo di essere sempre perseguitata dalla vicinanza del prigioniero; gli amici, quelli che dicevano di essergli amici, lo abbandonarono; il meno che altri facessero era di prenderlo per un lebbroso.

Il suo stesso nome non si pronunziò più nella società delle persone dabbene e non si accennava all'autore del *Dorian Gray* che indirettamente e con profondo disprezzo.

Oscar Wilde non fu più che l'oscuro forzato di Reading Gaol, senza nome, con un numero: C. 3.3.

E chi non sente tutta la sua amara rassegnazione, quando egli dice: " Io gettai la perla della mia anima in una coppa di vino; io scesi pel sentiero fiorito di margherite al suono dei flauti, io vissi di favi di miele.... Ma l'altra metà del giardino aveva anche i suoi segreti per me? „ Erano i velenosi fiori della passione.

Fu nel bagno, di fatti, che Wilde ebbe la chiara percezione di quelle idee che già indipendentemente gli si erano venute maturando nell'intimo spirito e che poi

espresse nel " *De profundis* „. Egli sentì come non mai tutta la bontà e la bellezza adunate nel volto insanguinato di Cristo.

Ma non divenne religioso. Conservò intatto il suo scettico ateismo. Vide nel martirio di Cristo soltanto un dramma mirabile e giunse a parlare di una fratellanza di miscredenti.

Restava in lui un misticismo che potremo chiamare panteistico e che gli faceva sentire in tutto il mondo la presenza d'uno spirito animatore, „ poichè tutte le cose nascondono sotto la loro apparenza transitoria un qualche simbolo dell'Inconcepibile „.

Così pure non mutò affatto il suo estetismo aristocratico, ed affermò maggiormente il proprio individualismo. Non ripeteva forse Egli che la massima moderna dev'essere " Sii tu stesso „ ? Sii tu stesso e non " conosci te stesso „ perchè " solo i superficiali si conoscono „.

Trascorsi due anni di punizione, uscì dal carcere più individuale e più profondamente originale di prima — ma erano energie interne, in virtù. Nell'atto egli

era finito. Il colpo, dicevo più sopra, era stato troppo forte per la sua anima così sensibile e troppe cose infrante e distrutte.

Reading Gaol puniva l'uomo e uccise il poeta.

Ora eccoci dinanzi alla tragedia di colui che fu già creatore ed è rimasto *solamente* uomo.

Gli ultimi anni della vita di Wilde sono un tragico vagare nelle tenebre. Suoi compagni inseparabili: la miseria e la solitudine. Fu ancora una condanna ed un'umiliazione di ogni giorno. A Parigi, dov'egli si ritirò sotto il nome di Sebastiano Melmoth, indossava un vecchio *complet* brutto e inestetico, con le maniche di celluloide.

Durante le fredde notti di autunno, sul ponte, sotto il quale colavano le acque sozze della Senna, con il riflesso mobile e pallido dei fanali, egli pensava irresistibilmente al suicidio.

Indarno tentava di resuscitare il passato felice e di ribellarsi al Destino che lo puniva con la tortura sovrumana, togliendogli il divino dono di creare. Qual-

che volta in un povero "bar„ parigino, Sebastiano Melmoth si animava improvvisamente, la sua voce acquistava di nuovo l'incantevole accento dei giorni ben lontani e Oscar Wilde d'un tratto resuscitato raccontava delle fiabe commoventi. Ma non era che un'illusione! Mezzi crudeli del destino per fargli sentire ancor più viva la disperata angoscia della sua condizione.

Sfortunato ed ignoto, morì in un povero albergo.

Una torturante agonia fu l'ultimo sorso che Egli bevve, amaro ed ironico, a quella coppa della vita in cui aveva sempre cercato la gioia.

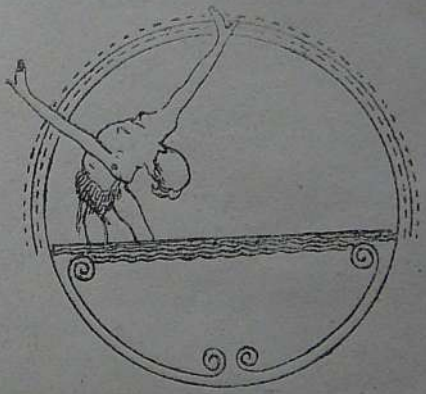
MARCO SLONIM.

Poemi in prosa e Racconti

Nota alla 2. edizione: Ho creduto bene di riordinare questa traduzione dei *Poemi in prosa* di *Oscar Wilde* e di aggiungervi due racconti omessi nella precedente edizione, così almeno i lettori italiani potranno integralmente gustare anche questi due lavori specialissimi nell'opera del grande inglese.

Mi sono permesso io stesso di completare il volume perchè la morte ha rapito all'*Arte Nuova* il valente traduttore e a me il caro amico.

E. R. B.



L'artista

Una sera la sua anima fu compenetrata dal desiderio di creare un'imagine del *Piacere che perdura un istante*.

Ed egli uscì per il mondo a cercar bronzo. Poichè solo in bronzo poteva egli pensare.

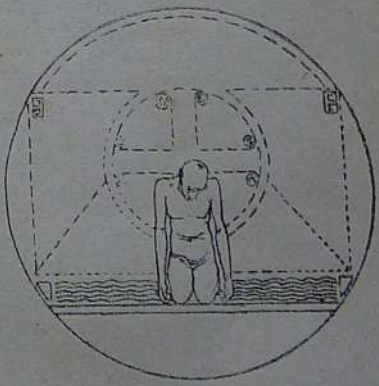
Ma tutto il bronzo del mondo intiero era scomparso, nè in alcun luogo del mondo intiero poteasi trovare bronzo; fuorchè il solo bronzo del-

l'imagine del *Dolore che perdura eterno.*

Or quest'imagine l'aveva egli stesso creata, con le stesse sue mani, e posta l'aveva sopra la tomba dell'unica cosa che nella vita avesse amato. — Sopra la tomba della cosa morta, che massimamente aveva amato, quest'imagine di sua creazione aveva posto, affinchè fosse segno dell'amor dell'uomo, che non perisce, e simbolo del dolor dell'uomo, che perdura eterno. — Ed in tutto il mondo non v'era altro bronzo, se non il bronzo di quest'imagine.

Ed egli prese l'imagine che aveva creato, e la pose in una grande fornace, e la diede al fuoco.

Così dal bronzo dell'imagine del *Dolore che perdura eterno* trasse una imagine del *Piacere che perdura un istante.*



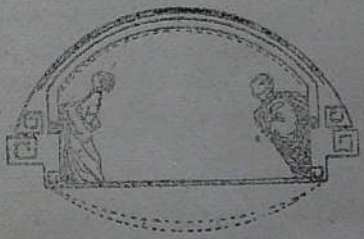
Il discepolo

Quando morì Narciso, la fonte del suo diletto si mutò da una tazza di dolci acque in una tazza di amare lacrime; e le Oreadi vennero lacrimando attraverso ai boschi, a cantar per la fonte ed a darle conforto.

Ma, quando videro che la fonte si era mutata da una tazza di dolci acque, in una tazza di amare lacrime, sciolsero le verdi treccie dei lor capelli, e le dissero: " Noi non ci mera-

vigliamo che tu pianga così Narciso, tanto egli era bello „.

"Ma era bello ,Narciso?„, – disse la fonte. — " Chi, meglio di te, lo dovrebbe sapere? „ — risposero le Oreadi. — "A noi sempre egli passava accanto indifferente, ma te cercava e si adagiava sopra le tue sponde, e guardava giù verso di te, e, nello specchio delle tue acque, rifletteva la sua bellezza„. – La fonte rispose: "Ma io amavo Narciso, perchè mentre stava adagiato sopra le mie sponde e guardava giù verso di me, io vedevo specchiata la mia bellezza nello specchio dei suoi occhi „.



L'Apportatore di Beni

Notte era — Egli era solo.

Vide, lontano, le mura di una città rotonda e si mosse verso di essa.

Quando fu vicino, udì entro la città il calpestio dei piedi della Gioia, e il riso della bocca dell'Allegria, ed il rumore forte di molti liuti. Ed Egli picchiò alla porta e taluni dei custodi della porta gli aprirono.

Vide una casa ch'era di marmo, ed avea innanzi belle colonne di marmo.

— Le colonne erano decorate con ghirlande, e dentro e fuori ardean faci di cedro.

Ed egli entrò nella casa.

Come ebbe attraversata la sala di Calcedonio, la sala di Diaspro, e fu giunto alla sala dei banchetti, vide adagiato sopra un divano del color di porpora marina, uno che avea i capelli coronati di rose rosse, e le labbra rosse di vino.

Egli passò dietro di lui, lo toccò sopra una spalla e gli disse: " Perchè vivi in codesto modo? „

E l'uomo giovane si volse, e Lo riconobbe e gli rispose:

" Una volta io ero lebbroso e tu mi guaristi — come altrimenti dovrei vivere? „

Ed egli uscì dalla casa, e tornò sopra la strada. Dopo alcun tempo vide una dal viso e dagli occhi dipinti, che aveva i piedi calzati con perle.

E dietro lei, circospetto come un che cacci, un uomo giovane che portava un manto di due colori. Orbene, il viso della donna era simile al viso bello di un idolo, e gli occhi del giovane brillavano di lussuria.

Rapido Egli la seguì, e toccò la mano del giovane, e gli disse: "Perchè hai lo sguardo fisso sopra codesta donna, in codesto modo?,,

Ed il giovane si volse, Lo riconobbe e disse: "Una volta ero cieco, e tu mi donasti la vista — Che altro mai dovrei guardare?,, Egli corse avanti, toccò l'abito dipinto della donna, e le disse: — "Non v'è forse altra via da percorrere, se non la via del peccato?,, E la donna si volse, e Lo riconobbe e rise e disse: "Ma tu mi perdonasti i miei peccati; e questa via è una via di piacere!,, Ed Egli uscì dalla città.

Quando fu uscito dalla città, vide seduto sull'orlo della strada un gio-

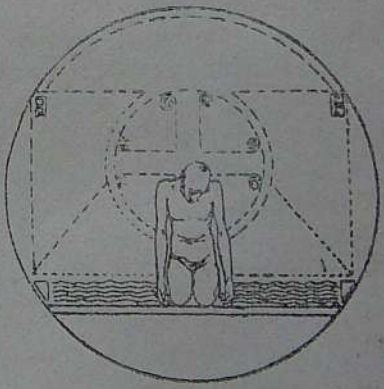
vane che piangeva. Ed Egli si avvicinò a Lui e gli toccò le lunghe anella de' suoi capelli, e gli disse:

" Perchè piangi? "

Ed il giovane alzò a Lui lo sguardo, e Lo riconobbe, e rispose:

" Una volta ero morto, e tu mi risuscitasti.

Che altro dovrei fare che piangere? "



Il Maestro

Quando l'oscurità coprì la terra, Giuseppe d'Arimatea, avendo accesa una face di legno di pino, scese dal colle alla valle. — Poichè aveva da fare nelle sue case.

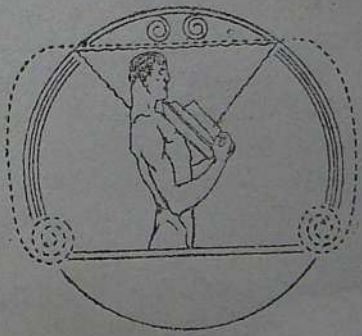
E vide, inginocchiato sopra le dure pietre della valle di Desolazione, un uomo giovane ch'era nudo, e che piangeva. I capelli erano del color del miele; ed il suo corpo era simile ad un fiore bianco, ma con spine s'era

lacerato il corpo, e sopra le sue chiome aveva posto ceneri a mo' di corona.

E colui che molto possedeva disse al giovane ch'era nudo e piangente:

"Non mi meraviglio che sì grande sia il tuo dolore, poichè certo Egli fu un uomo giusto „.

E l'uomo giovane rispose: "Non è per lui che piango, ma per me stesso. Io pure ho trasformato l'acqua in vino, ed ho guarito i lebbrosi, ed ho data la vista ai ciechi. Io ho camminato sopra le acque, ed ho cacciati i demoni dagli abitatori di tombe, io ho sfamato gli affamati del deserto, ove non v'era cibo, ed ho risuscitati i morti, e li ho tolti dalle strette lor case, e ad un mio cenno innanzi ad una moltitudine di popolo, un fico sterile disseccò e scomparve. Ogni cosa che quest'uomo fece, feci pur io. Eppure non hanno crocifisso me! „



La Casa del Giudizio

E vi fu silenzio nella Casa del Giudizio, e l'Uomo venne nudo alla presenza di Dio.

E Dio aprì il libro della vita dell'uomo.

E Dio disse all'uomo: "La tua vita è stata perversa: fosti crudele con coloro che erano bisognosi d'aiuto, e verso coloro che mancavano di sostegno fosti acerbo e di cuor duro. I poveri t'invocarono e tu non porgesti

ascolto, e le tue orecchie furono chiuse ai lamenti dei Miei afflitti. Tenesti per te stesso i beni degli orfani, e mandasti la volpe nella vigna del podere del tuo vicino. Prendesti il pane dei bimbi, e lo desti in pasto ai cani, ed i miei lebbrosi, che erano nelle paludi, e che vivevano in pace, e mi lodavano, tu li prendesti e li cacciasti sopra la strada; e sovra la mia terra, colla quale ti creai, versasti sangue innocente „.

E l'Uomo rispose, e disse: " Certo, così feci „.

Ed ancora una volta Dio aprì il libro della vita dell'Uomo.

E Dio disse all'uomo: " La tua vita è stata perversa, cercasti la Bellezza che resi palese, e non ti curasti di cercar il Bene che nascosi. Le pareti della tua stanza eran dipinte con imagini, e dal letto delle tue abominazioni tu ti alzasti al suon di flauti.

Costruisti sette altari ai peccati che tollerai, e mangiasti della cosa che non si deve mangiare, e la porpora della tua veste era ricamata con i tre segni della vergogna. I tuoi idoli non eran nè d'oro, nè d'argento che perdura, ma di carne che perisce.

Tu tingesti loro i capelli con profumi, e ponesti melograni nelle lor mani.

Tu tingesti i lor piedi di zafferano, e stendesti tappeti loro innanzi. Coll'antimonio dipingesti gli occhi loro, e spalmasti i lor corpi di mirra. Innanzi a loro ti prostrasti a terra, ed i troni dei tuoi idoli eran posti al cospetto del sole. Mostrasti al Sole la tua vergogna, ed alla Luna la tua follia „.

E l'Uomo rispose e disse: "Certo, così feci!

Ed una terza volta Dio aprì il libro della Vita dell'Uomo.

E Dio disse all' Uomo: " La tua vita è stata perversa, col male contraccambiasti il bene, e con male azioni la benevolenza. Le mani che ti cibarono tu feristi, e sprezzasti il petto che t'allattò. Colui che ti portò acqua, tu rimandasti assetato, ed i banditi che ti nascosero la notte nelle lor tende, tu tradisti avanti l'alba. Colpisti a tradimento il nemico che ti aveva risparmiato e vendesti per un prezzo l'amico che camminava con te, ed a coloro che ti portarono amore, non desti mai che lussuria.

E l'Uomo rispose e disse: „Certo, così feci „.

E Dio chiuse il libro della vita dell'uomo e disse: "In verità ti manderò all'Inferno. Nell'Inferno ti sprofonderò „.

E l'uomo gridò: "Non puoi! „.

E Dio disse all' Uomo: „ Perchè

non posso mandarti all'Inferno? Per qual ragione?

„ Perchè all'Inferno ho sempre vissuto„ rispose l'Uomo.

E vi fu silenzio nella Casa del Giudizio!

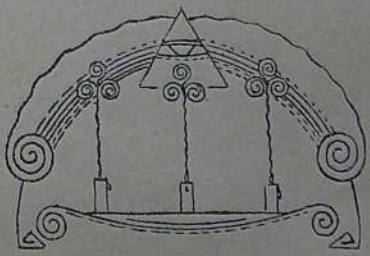
Dopo alcun tempo Dio parlò e disse all'Uomo: Poichè non ti posso sprofondar nell'Inferno, ti manderò in Paradiso. In Paradiso ti manderò..

E l'uomo gridò: " Non puoi „. E Dio disse all'Uomo: " Perchè non ti posso mandare in Paradiso? Per qual ragione?„.

"Perchè mai ed in nessun luogo mi fu possibile immaginarlo„ rispose l'Uomo.

E vi fu silenzio, nella Casa del Giudizio.

BIBLIOTECA CIVICA



Il Maestro di Sapienza

Sin dall'infanzia aveva posseduto la perfetta conoscenza di Dio, e persino quando non era che un fanciullo, molti dei santi, ed alcuni uomini probi, che venivano nella libera città della sua nascita, furono mossi a grande meraviglia dalla profonda saggezza delle sue risposte.

E quando i suoi genitori gli ebbero data la veste e l'anello della virilità, egli li baciò, e li lasciò, ed uscì nel

mondo, per parlare al mondo intorno a Dio.

Perchè in quel tempo v'eran molti nel mondo che, o non conoscevano Dio, o che di Lui non avevano che una conoscenza incompleta, oppure adoravano gli Dei falsi che vivono nei boschetti sacri, e non si curano dei loro adoratori.

Egli volse il viso al Sole, e si mise in viaggio, camminando senza sandali, come aveva visto camminare i santi; e portando alla cintura una borsa di cuoio, ed una piccola bottiglia di terracotta per l'acqua.

Mentre camminava lungo la via maestra, era pieno di quella gioia che proviene dalla perfetta conoscenza di Dio, e cantava lodi a Dio senza cessare: e dopo alcun tempo giunse in un paese straniero nel quale v' eran molte città.

Egli attraversò undici città. Alcune

erano poste nelle valli, ed altre sulle rive di grandi fiumi, ed altre ancora sopra colli. Ed in ciascuna città trovò un discepolo che l'amò e lo seguì, ed anche una gran moltitudine di popolo lo seguì da ciascuna città, e la conoscenza di Dio si sparse per tutto il paese. Molti dei sovrani furon convertiti, ed i sacerdoti nei templi, nei quali v'erano idoli, trovarono che ben la metà dei lor guadagni erano perduti; e quando sul meriggio battevano sopra i loro tamburi, nessuno veniva con pavoni e con offerte di carne, come era stata costumanza di quel paese prima della sua venuta.

Eppure quanto più lo seguiva il popolo, e quanto più cresceva il numero dei suoi discepoli, tanto maggiore diveniva la sua pena. Ed egli non sapeva perchè era sì grande la sua pena. Perchè sempre parlava di Dio, colla

pienezza della perfetta conoscenza di Lui, che Dio stesso gli aveva data.

Ed una sera uscì dall'undicesima città, che era una città dell'Armenia, e i suoi discepoli, e una gran folla di popolo lo seguì; ed egli salì sopra un monte, e i suoi discepoli lo circondarono, e la folla si pose in ginocchio nella valle.

Ed egli chinò la testa fra le sue mani e pianse, e disse alla sua anima: "Perchè sono io pieno di dolore e di di paura, e perchè m'appare ciascuno dei miei discepoli come un nemico che cammini in cospetto del sol di meriggo?"

La sua anima gli rispose e disse: "Dio ti diede la perfetta conoscenza di Sè stesso, e donasti ad altri questa conoscenza. Tu hai divisa la perla di gran prezzo, ed hai fatte parti della veste senza cuciture. Colui che impartisce sapienza ruba a sè stesso.

Egli è come uno che doni il suo tesoro ad un predone. Non è forse Dio più saggio di quello che non sei tu? Chi sei tu, da poter diffondere il segreto che Dio ti ha impartito? Io ero ricca, una volta, e tu m'hai resa povera. Una volta vedevo Dio, ed ora tu me l'hai nascosto. ..

Ed egli pianse ancora, poichè sapeva che l'Anima sua gli diceva il vero, e che aveva dato ad altri la perfetta conoscenza di Dio, e che la sua fede lo lasciava, per causa del grande numero di coloro che credevano in lui.

Egli disse a sè stesso: " Non parlerò più di Dio. Colui che impartisce sapienza ruba a sè stesso ...

E, dopo lo spazio di qualche ora, i suoi discepoli si avvicinarono a lui, e s'inchinarono a terra, e dissero: " Maestro, parlaci di Dio, poichè tu hai la perfetta conoscenza di Lui, e

nessun uomo fuori di te ha questa conoscenza „. Ma egli rispose loro e disse: " Io vi parlerò di tutte le altre cose che sono in cielo e sopra la terra, ma di Dio non vi parlerò. Nè ora, nè in alcun altro tempo, vi parlerò io di Dio „.

Ed essi furono adirati contro di lui, e gli dissero: " Tu ci conducesti nel deserto affinchè t'ascoltassimo; vuoi ora rimandarci affamati, noi e la grande folla da cui ti sei fatto seguire? ..

Ed egli rispose loro e disse: " Io non vi parlerò di Dio ..

Ma la moltitudine mormorò contro di lui, e gli disse: " Tu ci conducesti nel deserto, e non ci desti cibo. Parlaci di Dio, e ci basterà „. Ma egli non rispose loro una parola. Poichè sapeva che se parlava loro di Dio, avrebbe donato il suo tesoro.

I suoi discepoli partirono mesta-

mente, e la moltitudine di popolo, tornò alle proprie case. E molti perirono lungo il cammino.

Quando fu solo sorse in piedi, e volse il viso verso la Luna, e viaggiò, per sette lune senza parlare ad alcuno nè dar risposta. E, quando la settima luna fu spenta, giunse ad un deserto, che è detto il deserto del Fiume Grande. Ed avendo trovato un antro ove una volta aveva vissuto un centauro, lo prese per sua abitazione, si fece una stuoia di canne acquatiche sulla quale posarsi, e divenne un eremita.

Ogni ora l'Eremita lodava Dio, poichè gli aveva concesso di ritenere un poco della conoscenza del suo essere, e della sua grandezza.

Orbene, una sera, mentre l'Eremita stava seduto innanzi all'antro, di cui aveva fatto la sua abitazione, vide un uomo giovane dal viso malvagio, ma

bello, che passava in abito dimesso, ed a mani vuote, Ogni sera passava a mani vuote, l'uomo giovane; ed ogni mattina tornava colle mani piene di porpora e di perle. Perchè era un predone e derubava le carovane dei mercanti.

L'Eremita lo guardò ed ebbe compassione di lui. Ma non disse una parola. Perchè sapeva che colui che dice una parola perde la sua fede.

Ora una mattina, — mentre l'uomo giovane tornava colle mani piene di porpora e di perle — si fermò, corrugò la fronte, pestò il piede sopra la sabbia, e disse all'Eremita: " Perchè sempre mi guardi in codesto modo, quando passo? Cosa è che intravvedo nei tuoi occhi? Nessuno mai m' ha guardato in codesto modo. E questo è una spina ed un tormento per me ,,.

L'eremita gli rispose e disse: " Ciò che vedi negli occhi miei è compas-

sione. La compassione è ciò che ti guarda attraverso i miei occhi „.

Ma l'uomo giovane rise con disprezzo e gridò all'Eremita con voce acerba, e disse: " Io ho la porpora e le perle nelle mie mani, e tu non possiedi che una stuoia di canne acquatiche sulla quale posarti. Che compassione puoi tu avere di me? „

" Io ho compassione di te „ disse l'Eremita „ poichè non hai conoscenza di Dio. „

"E' forse una cosa di pregio la conoscenza di Dio? domandò l'uomo giovane, e s'avvicinò alla bocca dell'antro.

" E' più preziosa di tutta la porpora e di tutte le perle del mondo „ rispose l'Eremita.

" E tu la possiedi? „ chiese il giovane predone, e si avvicinò ancor più.

" Una volta sì „ rispose l'eremita " possedevo la perfetta conoscenza di Dio. Ma nella mia follìa me ne

disfeci, e la condivisi con altri. Pure anche ora quella poca che mi resta è più preziosa della porpora e delle perle.„

Come udì questo, il giovane predone gettò la porpora e le perle che portava nelle sue mani, ed, avendo tratta una breve spada d'acciaio ricurvo, disse all'Eremita: "Dammi la tua conoscenza di Dio, o certamente t'ucciderò. Perchè non dovrei uccidere colui che possiede un tesoro maggiore del mio?„

Ma l'Eremita distese le braccia e disse: "Non sarebbe meglio per me l'andar innanzi alla corte più alta di Dio e là lodarlo, che di vivere nel mondo senza possedere la conoscenza di Dio? Uccidimi se tale è il tuo desiderio. Ma non ti donerò la mia conoscenza di Dio„.

Allora il giovane predone si pose in ginocchio e lo supplicò, ma l'Ere-

mita non volle parlargli di Dio, nè volle dargli il suo tesoro. Ed il giovane predone sorse in piedi, e disse all'Eremita: " Sia secondo il voler tuo. In quanto a me, io andrò alla città dei Sette Peccati, che non dista da questo posto che tre giorni di viaggio; e per la mia porpora mi daranno il piacere e per le mie perle mi venderanno la gioia ".

Ed egli prese la porpora e le perle, e s'allontanò rapidamente.

L'eremita gridò, e lo seguì, e lo supplicò. Per lo spazio di tre giorni egli seguì il giovane predone per la strada, e lo supplicò di tornare e di non entrare nella città dei Sette Peccati.

Di tratto in tratto si volgeva indietro, il giovane predone, e gridava all'Eremita e gli diceva: " Mi darai tu questa conoscenza di Dio, che è più preziosa della porpora e delle

perle? Se tu mi darai questo non entrerò nella città „.

Ma sempre l'Eremita gli rispondeva: " Tutte le cose che ho, ti darò, tranne quella sola cosa poichè non è lecito che io la doni „.

Sull'imbrunire del terzo giorno giunsero presso alle grandi porte scarlatte della città dei Sette Peccati. E dalla città giunse sino a loro il suono di alte risa. Rise in risposta il giovane predone, e cercò di bussare alla porta.

Mentre così faceva, l'Eremita corse innanzi e lo prese per le falde della veste, e gli disse: " Stendi innanzi le mani, e poni le braccia tue intorno al mio collo, e l'orecchio tuo contro le mie labbra, e ti darò ciò che mi resta della mia conoscenza di Dio „. Ed il giovane predone si fermò.

Poi quando l'Eremita ebbe impartita la sua conoscenza di Dio, cadde in terra e pianse, ed una grande oscu-

rità gli nascose la città ed il giovane predone, sì che più non li vide.

E, mentre giaceva piangente, fu conscio d'Uno che gli era ritto al fianco, aveva piedi d'ottone e capelli simili a lana fina.

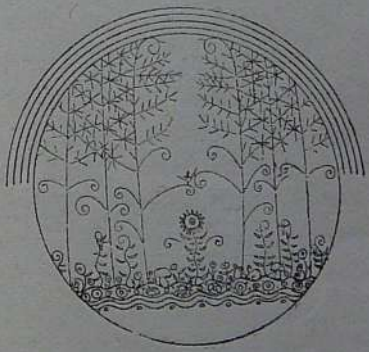
Ed egli rialzò da terra l'Eremita e gli disse: " Prima di quest'ora avesti la perfetta conoscenza di Dio. Ora avrai il perfetto amore di Dio. Perchè dunque piangi ? „

E lo baciò.

Racconti

Questi « RACCONTI » *furono pubblicati nel 1868 dall'editore David Nutt con illustrazioni di Walter Crane e Jacomb Nood.*

E. R. B.



L'Amico Devoto

Un mattino, il vecchio topo d'acqua mise la testa fuori dal suo buco. Aveva gli occhi rotondi vivissimi e i folti baffi bigi. La coda sembrava un lungo pezzo di gomma elastica nera.

Delle piccole anatre nuotavano nel serbatoio, simili a un gruppo di canarini gialli e la loro madre, tutta bianca con le gambe rosse, si sforzava d'insegnar loro a sommergere la testa nell'acqua.

— Voi non potrete mai frequentare la buona società se non sapete tuffare la testa, diceva.

E, di nuovo mostrava loro come bisognava fare. Ma gli anitrini non stavano attenti alle sue lezioni. Erano così giovani che non sapevano quali benefici si hanno vivendo in *società*.

— Che ragazzi disobbedienti ! gridò il topo acquatico. Meritano veramente di annegare !

— Il Cielo me ne guardi ! replicò l'anatra. Tutto ha un principio e i genitori non saranno mai pazienti abbastanza.

— Ah ! io non ho idea dei sentimenti che possono provare i genitori, disse il topo acquatico. Io non sono padre di famiglia. Infatti, non mi sono mai sposato nè ho mai pensato a farlo. Senza dubbio l'amore è una buona cosa, alla sua maniera, ma l'amicizia val molto di più. Certo, io

non conosco nulla a questo mondo che sia più nobile e più caro di una amicizia devota.

— E quale è, ve ne prego, la vostra idea sui doveri di un amico fedele? domandò una fanella verde posata su di un salice ritorto, che aveva ascoltato la conversazione.

— Si, è proprio quello che vorrei sapere disse l'anatra, e nuotò verso l'estremità del serbatoio e tuffò la testa per dare il buon esempio ai suoi piccini.

— Che questione inutile! gridò il topo acquatico. Intendo che il gran amico devoto mi sia devoto, perbacco!

— E cosa sarete voi in cambio? disse il piccolo uccello, agitandosi su un ramicello argenteo e battendo le alette.

— Io non vi comprendo, rispose il topo acquatico.

— Lasciatemi raccontare una storia al proposito, disse la fanella.

— La storia è per me? domandò il topo acquatico. Se si, l' ascolterò volentieri, perchè io amo pazzamente i racconti.

— Vi si può applicare, rispose la fanella.

Volò via e, posandosi sulla riva del serbatoio, raccontò la storia dell'amico devoto.

— C'era una volta, disse la fanella, un buon ragazzo che si chiamava Hans.

— Era un uomo veramente distinto? chiese il topo.

— No, rispose la fanella. Io credo non fosse per nulla distinto, salvo che per il suo buon cuore e per la sua bruna e piacevole faccia rotonda. Viveva in una povera casa di campagna e tutti i giorni lavorava nel suo giardino. In tutto il circondario, non vi

era giardino più bello del suo. Vi crescevano dei garofani, delle viole, delle bocche di leone, delle sassifraghe. Vi crescevano delle rose di Damasco, delle rose gialle, dei crochi lilla e oro, delle violacciocche rosse e bianche. Secondo i mesi vi fiorivano per turno rose canine e crescioni, maggiorane e basilici selvaggi, primule e iridi di Germania, asfodeli e garofani viola. Un fiore prendeva il posto di un altro fiore. Così vi eran sempre belle cose da vedere e aggradevoli profumi da respirare.

Il piccolo Hans aveva molti amici, ma il più devoto di tutti era il grande Hugh il mugnaio. Veramente il ricco mugnaio era così devoto al piccolo Hans che non sarebbe mai andato nel suo giardino senza chinarsi sulle aiuole, per cogliervi un grosso mazzo o una manata di insalata succolenta o senza

riempirsi le tasche di susine o di ciliege secondo la stagione.

— Dei veri amici hanno tutto in comune, aveva l'abitudine di dire il mugnaio.

— E il piccolo Hans approvava con il capo, sorrideva e si sentiva orgoglioso di avere un amico che pensava così nobilmente.

Alle volte, però, i vicini trovavano strano che il ricco mugnaio non desse mai nulla in contracambio al piccolo Hans, benchè egli avesse cento sacchi di farina, immagazzinati nel suo mulino, sei mucche da latte e un gran numero di bestie da lana; ma Hans non affaticò mai il suo cervello con simili idee. Nulla gli piaceva tanto come ascoltare le belle cose che il mugnaio aveva l'abitudine di dire sulla solidarietà dei veri amici.

Dunque il piccolo Hans lavorava il suo giardino. In primavera, in estate

e in autunno, era molto contento; ma quando veniva l'inverno ed egli non aveva nè frutti nè fiori da portare al mercato, soffriva assai il freddo e la fame e spesso andava a letto senza aver mangiato che qualche pera secca e qualche cattiva noce. D' inverno per di più, era anche estremamente isolato, perchè il mugnaio in quella stagione non veniva mai a trovarlo.

— Non è bene che io vada a trovare il piccolo Hans fino a che dureranno le nevi, diceva spesso il mugnaio alla moglie. Quando qualcuno ha delle noci, bisogna lasciarlo solo e non tormentarlo con delle visite. Queste per lo meno sono le mie idee sull'amicizia e sono certo che sono giuste. Così aspetterò la primavera e allora andrò a trovarlo; potrà darmi una gran cesta di primule e questo lo farà felice.

— Voi siete certamente pieno di sollecitudine per gli altri, rispondeva la moglie seduta in una comoda poltrona vicino a un bel fuoco di legna di pino. E' una gran gioia sentirvi parlare sull'amicizia. Sono certa che il parroco non direbbe cose più belle su questo argomento benchè egli abiti una casa a tre piani e porti un anello d'oro al mignolo.

— Ma non potremmo noi pregare il piccolo Hans di venire qui? interrogava il giovane figlio del mugnaio. Se il povero Hans ha delle noci, io gli darò metà della mia minestra e gli mostrerò i miei conigli bianchi.

— Come siete sciocco! gridò il mugnaio. Io non so veramente a cosa serva mandarvi a scuola. Sembra che non impariate nulla.

Perbacco! se il piccolo Hans venisse qui, se vedesse il nostro bel fuoco, il nostro eccellente pranzo e il

nostro grosso barile di vino rosso, potrebbe divenire invidioso. Ora l'invidia è una terribile cosa che guasterebbe i migliori caratteri. Certo io non soffrirei che il carattere di Hans si guastasse. Io sono il suo migliore amico e veglierò sempre su lui e avrò cura ch'egli non sia esposto a nessuna tentazione. Inoltre, se Hans venisse qui, potrebbe domandarmi un po' di farina a credito, e questo non posso farlo. La farina è una cosa e l'amicizia è un'altra, e non devono essere confuse. In fede mia! Queste parole si scrivono in modo differente e significano cose ben differenti. Tutti sanno questo.

— Come parlate bene, disse la moglie del mugnaio porgendogli un gran bicchiere di birra calda. Io mi sento addormentare, proprio come in chiesa.

— Molti agiscono bene, replicò il mugnaio, ma pochi sanno parlare

bene, il che prova che parlare è la cosa di molto più difficile ed anche la più bella delle due.

Ed egli guardò severamente al di sopra della tavola il suo giovine figlio che si sentì così vergognoso di se stesso che abbassò il capo, divenne quasi scarlatto e si mise a piangere nel suo thè.

Era così giovane che voi lo perdonerete.

— E' la fine della storia? domandò il topo acquatico.

— Non ancora, replicò la fanella. E' il principio.

— Allora voi siete molto indietro per il vostro tempo, riprese il topo acquatico.

Un buon novellatore, oggi, comincia con la fine, riprende il principio e finisce con il mezzo. E' il nuovo metodo. Ho sentito questo dalla bocca di un critico che passeggiava attorno

al serbatoio con un giovane. Trattava la questione da maestro e io sono certo che doveva aver ragione, perchè aveva gli occhiali azzurri e la testa calva; e, quando il giovane gli faceva qualche osservazione, rispondeva sempre: " Peuh! „ Ma continuate, ve ne prego, la vostra storia. Amo moltissimo il mugnaio. Anch'io posseggo dei bei sentimenti; così vi è gran simpatia tra noi.

— Bene! disse la fanella saltellando ora su una gamba ora su sull'altra. Appena l'inverno fu passato, e le primule cominciarono ad aprire le loro stelle giallo pallide, il mugnaio disse a sua moglie che usciva per andava a far visita al piccolo Hans.

— Ah! che buon cuore avete! gli gridò la moglie. Voi pensate sempre agli altri.

Pensate a portare il gran paniere per riportare dei fiori.

Allora il mugnaio attaccò assieme le ali del mulino con una forte catena di ferro e discese la collina, con il paniere al braccio.

— Buongiorno, piccolo Hans, disse il mugnaio.

— Buongiorno, fece Hans appoggiandosi alla zappa e con un sorriso che andava dall'una all'altra orecchia.

— Come avete passato l'inverno ? riprese il mugnaio.

— Bene, bene! replicò Hans, siete molto gentile di informarvene. Ho passato dei giorni grami, ma ora la primavera è di ritorno e io sono quasi felice... E poi i miei fiori promettono bene.

— Abbiamo spesso parlato di voi quest'inverno, Hans, continuò il mugnaio, e ci domandavamo cosa succedeva di voi.

— Siete molto buono voi, disse

Hans... Temevo quasi che mi aveste dimenticato.

— Hans, io sono sorpreso di sentirvi parlare in tal modo, fece il mugnaio.

L'amicizia non scorda mai. E' ciò che essa ha d'ammirevole, ma io temo che voi non comprendiate la poesia della vita... Come le vostre primule sono belle, frattanto!

— Certo esse sono veramente belle, fece Hans, ed è bene per me che ne abbia molte. Le voglio portare al mercato e venderle alla figlia del borgomastro e con il denaro io riscatterò la mia carriuola.

Riscattare la vostra carriuola? Volete dire che l'avete venduta? E' un atto ben sciocco.

— Certo che si, ma il fatto si è, replicò Hans, che vi fui obbligato. Voi sapete, l'inverno è per me una cattivissima stagione e io non avevo ve-

ramente un soldo per comperare del pane. Dunque io ho venduto prima i bottoni d'argento del mio abito della domenica, poi ho venduto la catena d'argento e in seguito il gran flauto. Alla fine ho venduta la carriuola. Ma ora riscatterò tutto questo.

— Hans, disse il mugnaio, vi regalerò la mia carriuola. Non è troppo in bello stato. Uno dei panchi è staccato e vi è qualcosa di torto nei raggi della ruota, ma nonostante io ve la donerò. So che è generoso da parte mia e molti mi troveranno pazzo di privarmene, ma io non sono come altri. Io penso che la generosità è l'essenza dell'amicizia e, inoltre, io mi sono acquistata una nuova carriuola. Si, potete star tranquillo... Vi darò la mia carriuola.

— Grazie, è veramente generoso da parte vostra, disse il piccolo Hans, e la sua rotonda faccia ridanciana si

illuminò di piacere. Io posso facilmente ripararla, perchè ho un asse.

— Un asse! esclamò il mugnaio. Ottimo! è proprio quello che mi occorre per il tetto della mia capanna. Vi è una grande apertura e il frumento si inumidirà s'io non la chiudo. Come avete parlato a proposito! Bisogna proprio dire che una buona azione dà sempre vita ad un'altra. Io vi ho data la mia carriuola e voi mi darete il vostro asse. Naturalmente che la carriola vale molto di più dell'asse, ma la vera amicizia non osserva queste cose. Datemi subito l'asse così io mi metterò oggi stesso all'opera per riparare la mia capanna.

— Certamente! replicò il piccolo Hans. Ed egli corse immediatamente alla legnaia e ne trasse l'asse.

— Non è un asse molto grande, disse il mugnaio guardandolo, e credo che quando io avrò accomodato il

tetto della mia capanna, non ne resterà abbastanza per aggiustare la carriola, ma naturalmente non è colpa mia.... Ecco il mio paniere, avrete cura di riempirmelo quasi tutto.

— Quasi tutto? disse il piccolo Hans quasi triste, perchè il paniere era di grandi dimensioni ed egli si diceva che, se lo riempiva, non avrebbe più avuto fiori da portare al mercato. Ed egli aveva gran desiderio di riscattare i suoi bottoni d'argento.

— In fede mia, rispose il mugnaio, siccome vi ho regalata la mia carriola, pensavo di non abusare chiedendovi qualche fiore. Io posso ingannarmi, ma io credevo che l'amicizia, la vera amicizia, fosse schiva da qualsiasi sorta di egoismo.

— Mio caro amico, mio migliore amico, protestò il piccolo Hans, tutti i fiori del mio giardino sono a vostra disposizione, poichè io tengo più alla

vostra stima che ai miei bottoni di argento.

Ed egli corse a cogliere quelle belle primule e ne riempì il paniere del mugnaio.

— Addio, piccolo Hans ! disse il mugnaio risalendo la collina con l'asse sulla spalla e il gran paniere infilato al braccio.

— Addio ! disse il piccolo Hans.

Ed egli si mise a zappare allegramente, era così contento di avere la carriola.

Il giorno dopo, egli stava attaccando del caprifoglio sulla porta, quando udì la voce del mugnaio che lo chiamava dalla via. Allora egli saltò dalla scala, corse giù nel giardino e guardò dal di sopra del muro.

Era il mugnaio con un gran sacco di farina sulle spalle.

— Caro piccolo Hans, disse il mu-

gnaio, vorreste portarmi questo sacco di farina al mercato?

— Oh! mi dispiace, disse Hans, ma oggi sono molto occupato. Ho tutte le mie piante arrampicanti da attaccare, tutti i fiori da annaffiare, tutti i tappeti verdi da rassettare.

— In fede mia replicò il mugnaio, io pensavo che in considerazione della carriola che vi ho regalata, sarebbe poco gentile da parte vostra di rifiutare.

— Oh! io non rifiuto! protestò il piccolo Hans. Per nulla al mondo, io vorrei agire meno che da amico con voi.

Ed egli andò a cercare il suo berretto e partì col gran sacco sulle spalle.

Era una giornata caldissima e la strada era polverosissima. Prima che Hans avesse raggiunto il paracarro che segnava il sesto miglio, era così stanco che dovette sedersi e riposarsi. No-

nostante non attese a continuare la strada e arrivò alla fine del mercato.

Dopo poco, vendette il sacco di farina a buon prezzo e allora se ne ritornò diritto filato a casa sua perchè temeva tardando troppo, d'incontrare per strada qualche ladro.

— Ecco una faticosa giornata, si disse Hans mettendosi a letto, ma io sono contento di non aver rifiutato, perchè il mugnaio è il mio migliore amico e, inoltre, mi darà la sua carriola.

L'indomattina, per tempo, il mugnaio venne a cercare il denaro del suo sacco di farina, ma il piccolo Hans era così stanco che stava ancora a letto.

— In fede mia fece il mugnaio, siete assai pigro. Quando penso che vi ho data la carriola, mi sembra che voi potreste lavorare con più lena.

La pigrizia è un gran vizio e, cer-

to, io non vorrei che uno dei miei amici fosse pigro o apatico. Non giudicate male le mie parole. Io non parlerei così se non fossi vostro amico. Ma a cosa servirebbe l'amicizia se non permettesse di esporre schiettamente ciò che si pensa? Tutti possono dire delle cose graziose, sforzarsi di piacere e di lodare, ma un amico sincero dice delle cose spiacevoli e non esita a far male. Al contrario, s'egli è un vero amico, preferirà questo, perchè sa che così fa bene.

— Me ne duole assai, rispose il piccolo Hans stropicciandosi gli occhi e togliendosi la berretta da notte, ma ero così stanco che credevo di essermi appena coricato e ascoltava cantare gli uccelli. Non sapete che io lavoro meglio quando ho sentito cantare gli uccelli?

— Bene! tanto meglio! replicò il mugnaio dandogli una manata nella

schiena, io ho bisogno che mi ripariate il tetto della capanna.

Il piccolo Hans aveva grandissimo bisogno di andare a lavorare nel suo giardino, perchè i suoi fiori non erano stati inaffiati da due giorni, ma non volle rifiutar nulla al mugnaio, perchè era un buon amico.

— Pensereste che non sarebbe amichevole se vi dicessi cosa devo fare oggi? domandò questi con una voce umile e timida.

— In fede mia, replicò il mugnaio, io non credevo di domandarvi troppo, dato che io vi ho regalata la mia carriola, ma naturalmente se voi rifiutate andrò a farlo io stesso.

— Oh! per nulla, gridò il piccolo Hans balzando fuori dal letto.

Si vestì ed andò nella capanna, vi lavorò tutto il giorno fino al tramonto del sole e al tramonto del sole il mugnaio venne a vedere cosa aveva fatto.

— Avete chiuso il foro del tetto, piccolo Hans? gridò il mugnaio con voce gaia.

— Ho quasi finito, rispose il piccolo Hans discendendo dalla scala.

— Ah! disse il mugnaio, non vi è lavoro più dolce di quello che si può fare per gli altri.

— È certamente un privilegio quello di udirvi parlare, rispose il piccolo Hans che s'arrestò e asciugò la fronte, un gran privilegio, ma io temo di non avere mai delle così belle idee come voi. Oh! vi verranno, fece il mugnaio, ma dovreste affaticare di più. Ora voi non avete che la pratica dell'amicizia. Tra qualche tempo avrete anche la teoria.

— Lo credete veramente? domandò il piccolo Hans.

— Io non ne dubito, rispose il mugnaio. Ma ora che avete riparato il tetto, fareste meglio di rientrare a casa vostra

e di riposarvi; perchè, domani, ho bisogno che voi conduciate i miei montoni in montagna.

Il povero piccolo Hans non osò protestare e, all'alba, il mugnaio condusse i suoi montoni vicino alla piccola fattoria e Hans partì per la montagna. Fra andare e venire perse tutta la giornata e quando ritornò era così stanco che s'addormentò su di una sedia e non si svegliò che a giorno fatto.

— Che bel tempo passerò nel mio giardino! si disse, e stava per mettersi al lavoro. Ma, in una maniera o nell'altra, non ebbe mai tempo di dare un'occhiata ai suoi fiori: il suo amico mugnaio giungeva e l'inviava per commissioni o gli domandava di andarlo ad aiutare al mulino. Alle volte il piccolo Hans stava male al pensiero che i suoi fiori si credessero abbandonati, ma si consolava pensando che

il mugnaio era il suo migliore amico.

— Inoltre, aveva l'abitudine di dire, mi darà la sua carriuola e questo è un'atto di pura generosità.

Dunque il piccolo Hans lavorava per il mugnaio e il mugnaio diceva molte belle cose sull' amicizia, cose che Hans scriveva in un libro di pensieri e che rileggeva a sera, perchè egli era letterato,

Ora avvenne, che una sera, mentre Hans stava seduto vicino al fuoco, fu battuto un gran colpo alla porta.

La notte era nera. Il vento soffiava e ruggiva attorno alla casa così terribilmente che d'apprima Hans pensò fosse l'uragano che battesse alla porta. Ma un secondo colpo risuonò, poi un terzo più forte degli altri.

— È qualche povero viaggiatore, si disse il piccolo Hans, e corse alla porta. Il mugnaio era sulla soglia con una

lanterna in mano e un grosso randello nell'altra.

— Caro piccolo Hans, gridò il mugnaio, ho un grande dispiacere. Il mio bambino è caduto dalla scala e si è ferito. Io vado a cercare il medico. Ma questi abita lontano da qui e la notte è così cattiva che ho pensato che sarebbe meglio che vi andaste voi in vece mia. Sapete che io vi ho regalato la mia carriola. Così sarebbe gentile da parte vostra di fare in cambio qualcosa per me.

— Certamente, gridò il piccolo Hans. Io sono felice che voi abbiate pensato di venire a cercarmi e io parto subito. Ma dovreste prestarmi la vostra lanterna, perchè la notte è così oscura che temo di cadere in qualche posto.

— Mi duole assai, rispose il mugnaio, ma è la mia nuova lanterna e sarebbe una grave perdita se le capitasse qualche accidente.

— Non importa! Non parliamone più! Farò senza, disse il piccolo Hans. Indossò il suo gran mantello di pelliccia e il pesante berretto rosso, annodò il cravattone attorno al collo e partì.

Quale terribile tempesta si preparava? La notte era così nera che il piccolo Hans ci vedeva appena e il vento era così forte che a fatica egli camminava. Nonostante egli era coraggiosissimo e, dopo che ebbe camminato quasi tre ore, giunse dal medico e bussò alla porta.

— Chi c'è? gridò il medico mettendo la testa alla finestra della sua camera.

— Il piccolo Hans, dottore!

— Cosa desiderate, piccolo Hans?

— Il figlio del mugnaio è caduto da una scala e si è ferito e bisogna che voi veniate subito.

— Va benissimo! replicò il dottore.

Ed egli sellò subito il suo cavallo, mise gli stivaloni, prese la lanterna e discese la scala. Partì in direzione della casa del mugnaio: il piccolo Hans andava a piedi dietro di lui.

Ma il temporale ingrossò. La pioggia cadeva a torrenti e il piccolo Hans non poteva nè vedere ove egli andava nè tener dietro al cavallo. Alla fine perdette la strada, errò sulla landa che era un luogo pericoloso pieno di fosse profonde: tanto che il povero Hans vi annegò.

L'indomani alcuni pastori trovarono il suo corpo galleggiante in un grande stagno e lo portarono alla fattoria.

Tutti andarono ai funerali del piccolo Hans perchè era molto amato, e il mugnaio figurò in testa al corteo.

— Io ero il suo migliore amico,

disse il mugnaio; è giusto che io abbia il posto d'onore.

Si pose dunque alla testa del corteo con un gran mantello nero e, di tanto in tanto, si asciugava gli occhi con un gran fazzoletto.

— Il piccolo Hans è certamente una gran perdita per noi tutti, disse il lattaio quando i funerali furono finiti e che il corteo si trovò comodamente seduto all'albergo a bere del vino drogato e a mangiare dei buoni pasticci.

— E' sopra tutto una gran perdita per me, rispose il mugnaio. In fede mia, io ero così buono da dargli la mia carriola e ora non so cosa farne. Mi impiccia in casa ed è così in cattivo stato che se io la vendessi non ne ritrarrei nulla. Certamente ora io non darò più nulla a nessuno. Si soffre sempre di essere stati generosi.

— È giustissimo, disse il topo acquatico dopo una lunga pausa.

— Perfettamente! È la vera parola, disse la fanella.

— E cosa divenne del mugnaio? chiese il topo acquatico.

Oh! io non ne so veramente nulla, replicò la fanella, e certamente ciò mi è indifferente.

— È evidente che voi non simpatizzate con lui, disse il topo acquatico.

— Io temo che voi non abbiate compresa la morale della storia, replicò la fanella.

— La... che cosa? gridò il topo acquatico.

— La morale.

— Volete dire che la storia ha una morale?

— Certamente, affermò la fanella.

— In fede mia! fece il topo acquatico con tono irritato, avreste dovuto

CIVICA-SCHIO

dirmelo prima di cominciare. Se voi l'avreste fatto, certamente non vi avrei ascoltato. Certamente vi avrei detto: " Peuh! „ come il critico. Ma lo posso dire ora.

Ed egli gridò " Peuh! „ con tutta la sua voce, diede un gran colpo di coda e rientrò nel suo buco.

— E cosa dite voi del topo acquatico? domandò l'anatra che giungeva guazzando qualche minuto dopo. Ha molte doti, ma da parte mia, io ho dei sentimenti materni e non posso vedere un celibe indurito senza che mi vengano le lacrime agli occhi.

— Temo di averlo annoiato, rispose la fanella. La conclusione è che gli ho raccontata una storia che ha la sua morale.

— Ah! è sempre una cosa pericolosissima! disse l'anatra.

E io sono assolutamente del suo parere.

Il celebre razzo

Il figlio del re stava per sposarsi. Così la gioia era generale.

Egli aveva atteso, per un anno intero, la sua fidanzata: alla fine, ell'era giunta.

Era una principessa russa e aveva percorso la strada dalla Finlandia in una slitta tirata da sei renne.

La slita aveva una forma di un gran cigno d'oro e la piccola principessa stava coricata tra le ali del cigno.

Il suo lungo mantello di ermellino cadeva tutto sui suoi piedi.

Sul capo aveva un berrettino intessuto d'argento, ed era pallida come il palazzo di neve nel quale aveva sempre vissuto.

Era così pallida che, quando passava per le strade, la gente si meravigliava.

— Rassomiglia a una rosa bianca, si gridava.

E, dai balconi, si gettavano fiori su di lei.

Alla porta del castello, il principe l'attendeva per riceverla. Aveva gli occhi viola e sognanti e i suoi capelli erano come d'oro sottile.

Quando egli la vide s'inginocchiò e le baciò la mano.

— Il vostro ritratto era bello, mormorò, ma voi siete più bella del vostro ritratto.

E la principessina arrossì.

— Poco fa assomigliava ad una rosa bianca, disse un giovane paggio al suo vicino, ma ora rassomiglia a una rosa rossa.

E tutta la corte fu incantata.

Per i tre giorni seguenti, tutti dicevano:

— Rosa bianca, rosa rossa; rosa rossa, rosa bianca!

E il re diede ordine perchè la paga del paggio fosse raddoppiata.

Ma siccome non riceveva nessuna paga, la sua posizione non fu troppo migliorata, ma si considerò questa cosa come un grande onore e il decreto reale fu debitamente pubblicato sulla *Gazzetta della corte*.

Passati i tre giorni il matrimonio fu celebrato.

Fu una splendida cerimonia.

Lo sposo e la sposa passarono, tenendosi per mano, sotto un baldac-

chino di velluto rosso, ricamato con piccole perle.

Poi, si ebbe un banchetto ufficiale che durò cinque ore.

Il principe e la principessa erano seduti in capo della gran sala e bevvero in una coppa di puro cristallo. Solo i veri amanti possono bere in questa coppa, perchè se labbra bugiarde vi si posassero, il cristallo si intorbidirebbe e diverrebbe grigio e nebbioso.

— È evidente che si amano entrambi, disse il piccolo paggio. E' chiaro come il cristallo.

E il re raddoppio di nuovo la paga.

— Quale onore! esclamarono tutti i cortigiani.

Dopo il banchetto, vi fu il ballo.

Lo sposo e la sposa dovevano danzare assieme la danza delle rose e il re doveva suonare il flauto.

Suonava molto male, ma nessuno mai aveva osato dirglielo, perchè egli era re.

Nulladimeno, egli non sapeva che due arie e non sapeva mai di sicuro quale sonasse, ma poco importava, perchè qualunque essa fosse, tutti gridavano :

— E' bello! è bello!

L'ultimo numero del programma era un grande sfarzo di fuochi d'artificio che doveva finire esattamente a mezzanotte.

La principessina non aveva mai visto un fuoco d'artificio in tutta la sua vita. D'altra parte il re aveva ingiunto al pirotecnico reale di mettere in valore tutte le risorse della sua arte, nel giorno del matrimonio della principessa.

— A cosa assomigliano i fuochi di artificio ? aveva ella chiesto al principe, un mattino mentre passeggiava sulla terrazza.

— Rassomigliano all'aurora boreale, disse il re che rispondeva sempre alle domande che si facevano agli altri. Solamente essi sono più naturali. Io, li preferisco alle stelle, perchè si sa sempre quando stanno per cominciare a brillare e sono piacevoli come la mia musica di flauto. Li vedrete certamente.

Dunque, nel fondo del giardino reale era stato preparato uno steccato e non appena il pirotecnico reale ebbe tutto accomodato, i fuochi di artifizio si misero a parlare tra di loro.

— Il mondo è certamente molto bello! — disse un piccolo petardo. Guardate quei tulipani gialli. In fede mia, fossero dei veri e propri saltarelli non potrebbero essere più belli. Io sono felicissimo di aver viaggiato. I viaggi sviluppano meravigliosamente lo spi-

rito e distruggono tutti i pregiudizi che si possono concepire.

— Il giardino del re non è il mondo, giovane pazzo, disse una grossa candela romana. Il mondo è uno spazio enorme, e occorrerebbero tre giorni per percorrerlo tutto.

— Ogni luogo che voi amate è per voi il mondo — disse un sole ch'era stato attaccato, un tempo, a una vecchia scatola di pino ed era orgogliosissimo del suo cuore infranto, — ma l'amore non è di moda: i poeti l'hanno ucciso. Essi hanno tanto scritto su questo soggetto che nessuno ci crede più, e io non ne sono sorpreso. Il vero amore soffre e tace... Io mi ricordo che io stesso una volta... ma non si tratta di questo. Il romanzo appartiene al passato.

— Stupidità! — esclamò la candela romana — il romanzo non muore mai. Rassomiglia alla luna! Vive sempre;

per esempio lo sposo e la sposa si amano teneramente. Ho saputo tutto sul loro conto, questa mattina, da una cartuccia di carta che si è trovata nello stesso cassetto con me e che conosce le ultime notizie della corte.

Ma il sole scosse la testa.

— Il romanzo è morto! Il romanzo è morto! Il romanzo è morto! mormorò.

Era di quelli che pensano che se ripetete per parecchie volte la stessa cosa, questa finisce per diventar vera.

Improvvisamente, si udì una tosse secca ed acuta, e tutti si guardarono attorno.

Era un piccolo razzo dallo sguardo altezzoso che stava attaccato in cima ad un bastone. Egli tossiva sempre prima di fare un'osservazione come per attirare l'attenzione.

— Hum! Hum! fece.

E tutti l'ascoltarono, salvo il povero

sole che scoteva sempre la testa e mormorava:

— Il romanzo è morto!

— All'ordine! All'ordine! — gridò un salterello.

C'era qualche cosa del politicante in lui.

Egli aveva sempre preso una parte importante nelle elezioni locali. Così conosceva tutte le espressioni che si usano in Parlamento.

— Morto del tutto! — sospirò il sole.

E si riaddormentò.

Non appena il silenzio fu completo il razzo tossì una terza volta e cominciò.

Parlava con voce distinta e molto lenta, come se dettasse le sue memorie e guardava sempre al disopra delle spalle della persona alla quale parlava.

Infatti, aveva maniere molto distinte.

— Come il figlio del re è felice! — osservò — di sposarsi il giorno stesso in cui io devo essere lanciato. Veramente, se ciò è combinato da tempo, non la poteva andar meglio per lui, e i principi hanno sempre fortuna.

— Ah! bah! disse il piccolo petardo, io pensavo che fosse proprio il contrario e che voi veniste lanciato in onore del principe.

— Questo è forse il vostro caso — replicò il razzo — e certo non ne dubito, ma per me è differente. Io sono un razzo illustre e sono nato da genitori illustri.

Mia madre era la più celebre girandola del suo tempo. Era considerata per la sua grazia nella danza. Quando fece la sua grande apparizione in pubblico, girò diciannove volte prima di spegnersi e, a ogni giro, gettava in aria sette stelle rosse. Aveva tre piedi e mezzo di diame-

tro ed era composta con la miglior polvere. Mio padre era rosso come me e d'origine francese. Volava così alto che si temeva di non vederlo discendere. Eppure discendeva, perchè era di ottima costituzione e fece una brillante caduta in una pioggia di stelle d'oro. I giornali parlarono di lui con frasi molto gentili e persino la *Gazzetta di corte* disse di lui che segnava il trionfo dell'arte pilotecnica.

Pirotecnica, pirotecnica, volete dire — intervenne il fuoco di bengala. Io so che è pirotecnica, perchè ho visto la parola scritta sulla mia scatola di latta.

— Affè, io dico pilotecnica — replicò il razzo con un tono di voce severo.

E il fuoco di bengala ne fu così schiacciato che subito cominciò a malmenare i piccoli petardi per mostrare che, anche lui, era persona di una certa importanza.

— Dicevo... — continuò il razzo. — Dicevo... Cosa dicevo?

— Parlavate di voi — riprese la candela romana.

— Naturalmente. Io so che discorrevo di un argomento importante quando sono stato così villanamente interrotto. Io odio le cattive maniere quali si siano, perchè sono estremamente sensibile. Nessuno al mondo è più sensibile di me, ne sono certo.

— Cos'è una persona sensibile? chiese il salterello alla candela romana.

— Una persona che, siccome ha i calli, cammina sempre sulle dita dei piedi altrui — rispose la candela con un fievole mormorìo.

E il salterello quasi scoppiò in una risata.

— Scusate! Di che ridete? — domandò il razzo. — Io non rido.

— Io rido perchè sono felice, — replicò il salterello.

— È un motivo abbastanza egoista — disse il razzo con collera. — Quale diritto avete voi di essere felice? Dovreste pensare agli altri. Infatti, dovreste pensare a me. Io penso sempre a me e stimo che tutti dovrebbero fare altrettanto. E' questa che si chiama simpatia. E' una bella virtù e io la posseggo ad altissimo grado: supponete, ad esempio, che mi capiti una disgrazia questa sera. Quale sventura sarebbe per voi tutti! Il principe e la principessa non potrebbero più essere felici: sarebbe finita per la loro vita di famiglia. E, inquanto al re, io credo che non potrebbe sopportare questa cosa. Veramente quando io comincio a riflettere su l'importanza della mia missione, mi sento quasi commosso alle lacrime.

— Se desiderate piacere agli altri — esclamò la candela romana — fareste meglio di tacere.

— Certamente! — esclamò il fuoco di bengala che non era di troppo buon umore — questo è semplicemente senso comune.

— È veramente del senso comune? — riprese il razzo indignato — voi dimenticate che io non ho nulla di comune e che sono molto distinto. Affè, tutti possono avere del senso comune, purchè non si abbia immaginazione. Ma io ho immaginazione, perchè io non vedo mai le cose come sono. Io le vedo sempre molto differenti di quello che sono. Quanto al tacere, si è che non vi è evidentemente nessuno qui che sappia apprezzare a fondo una natura delicata. Fortunatamente per me, poco me ne importa. La sola cosa che sostiene qualcuno nella vita è la coscienza dell'immensa inferiorità dei suoi simili ed è questo un sentimento che ho sempre intravveduto in me stesso. Ma nessuno di voi ha buon

cuore. Voi gridate e vi rallegrate come se il principe e la principessa non stessero per sposarsi.

— Eh! — esclamò un piccolo globo di fuoco. Perchè no? E' una bella occasione e quando io arrossirò nell'aria, mi propongo di comunicarlo a tutte le stelle. Le vedrete brillare quando io parlerò loro della gentile sposa.

— Oh! quale banale concezione della vita! — disse il razzo — ma io non mi attendevo altro. Non vi è nulla in voi. Voi siete sciocco e vuoto. Bah! forse il principe e la principessa andranno a vivere in un paese dove vi è un fiume profondo, forse avranno un figlio solo, un piccolo bambino ricciuto, con occhi viola, come quelli del principe. Forse un giorno egli andrà a passeggiare con la sua nutrice. Forse la nutrice si addormenterà sotto un gran sambuco. Forse il fanciullo cadrà

nel fiume e si annegherà. Quale terribile sventura! Quei disgraziati... perdere il loro unico figlio! è veramente terribile. Io non potrò mai sopportare questo.

— Ma essi non hanno perduto il loro unico figlio — disse la candela romana. Non è avvenuto loro nessun male.

— Io non dico che ciò sia avvenuto — riprese il razzo. — Ho detto che poteva avvenire. Se avessero perduto il loro unico figlio, sarebbe inutile dire qualche cosa al riguardo. Io odio le persone che piangono sulla loro terrina rovesciata. Ma quando penso che hanno perduto il loro unico figlio, certo io divengo molto triste.

— E' certo — esclamò il fuoco di bengala — certo che voi siete la persona più affettata che io abbia mai conosciuta.

— Voi siete la persona più male

educata che io abbia mai incontrata — disse il razzo — e voi non potete comprendere il mio affetto per il principe.

— Bah, se non lo conoscete neppure! — scoppiò fuori la candela romana.

— Io non ho mai detto che lo conoscevo, rispose il razzo. Oso dire che se lo conoscessi non sarei per nulla suo amico. E' cosa pericolosa, conoscere i propri amici.

— Fareste meglio di tacere — disse il globo di fuoco. — E' una cosa importante.

— Molto importante per voi senza dubbio — rispose il razzo — ma io piangerò se mi piace.

E il razzo scoppiò in lacrime che caddero lungo il suo bastone in gocce di pioggia e annegarono quasi due piccoli scarabei che pensavano proprio di fondare famiglia e cercavano un bel posto secco per installarsi.

— Deve esser proprio di natura romantica, perchè piange quando non v'ha ragione alcuna di piangere, disse il sole.

Ed egli sospirò profondamente e pensò alla scatola di pino.

Ma la candela romana e il fuoco di bengala erano indignati. Con tutta la forza dei loro polmoni gridavano:

— Finzioni! Finzioni!

Essi erano estremamente pratici e ogni qualvolta facevano opposizione a qualchecosa la chiamavano subito: *Finzione.*

Allora la luna si alzò come un magnifico scudo d'argento e le stelle si misero a brillare e un suono di musica giunse dal palazzo.

Il principe e la principessa dirigevano la danza. Danzavano così bene che i piccoli gigli bianchi gettavano occhiate dalla finestra e li guardavano e i grandi papaveri rossi penzolavano

la testa e battevano il tempo.

Allora suonarono le dieci, poi le undici e all'ultimo tocco di mezzanotte, tutta la società comparve sulla terrazza, e il re fece chiamare il pirotecnico reale.

— Cominciate i fuochi d'artificio, disse il re.

E il pirotecnico reale fece un profondo inchino e se ne andò in fondo al giardino.

Aveva con sè sei garzoni. Ciascuno di loro portava una torcia accesa attaccata ad una lunga pertica.

Era, senza dubbio, un magnifico spiegamento di luce.

— Whizz! Whizz — fece il sole che si mise a girare.

— Boum! Boum! — replicò la candela romana.

Allora i petardi continuarono a danzare e i fuochi di bengala colorarono tutto in rosso.

— Addio! — gridò il globo di fuoco, non appena cominciò ad incendiarsi facendo piovere delle piccole scintille azzurre.

— Baug! Baug! — risposero i salterelli che si divertivano assai.

Tutti ebbero un gran successo, tranne il razzo.

Era così umido dalle sue lacrime che non potè incendiarsi. Ciò che di meglio v'era in lui era la polvere ed era così bagnata di lacrime che rimase inservibile. Tutta la sua parentela povera, alla quale sdegnava di parlare, tranne che con un sorriso di scherno, fece gran rumore nel cielo come superbi fiori d'oro sboccianti in fiamme.

— Urrah! Urrah! — gridò la corte.

E la piccola principessa rideva di piacere.

— Io credo che mi si riservi per qualche grande occasione — disse il razzo —

senza dubbio è questo il significato della cosa.

E guardava con aria più orgogliosa che mai.

L'indomani, gli operai vennero a disfare tutto.

— Evidentemente è una deputazione — si disse il razzo. — Li riceverò con saggia dignità.

Subito mise il naso fuori e cominciò a corrugare le sopracciglia come se riflettesse a qualchecosa di molto importante. Ma gli operai non fecero attenzione a lui sino a che l'ebbero sorpassato.

Allora, uno di loro lo scorse.

— Ah! gridò. Che cattivo razzo!

E lo gettò nel fossato al di là del muro di cinta.

— Cattivo razzo! Cattivo razzo! — si diceva volteggiando in aria. — Impossibile! Celebre razzo, ecco ciò che si voleva dire. Cattivo, celebre,

suona quasi uguale e spesso le due cose sono identiche.

E cadde nella melma.

— Non è troppo comodo qui, osservò, ma senza dubbio è una stagione termale alla moda dove mi si è mandato per rimettermi in salute. I miei nervi sono certamente scossi e ho bisogno di riposo.

Allora una piccola rana, con i piccoli occhi brillanti e un abito verde pomellato, nuotò verso di lui.

— Un nuovo venuto, vedo, disse la rana. Bene! Dopo tutto non c'è nulla migliore del fango. Datemi una stagione di pioggia e un fossato e io sono tutta contenta... Credete che il pomeriggio sarà caldo? Certamente, lo temo, e il cielo è tutto azzurro e senza nubi, che peccato!

— Hum! Hum! fece il razzo che si mise a tossire.

— Che bella voce avete! gridò la

rana. Si direbbe un gracchiamento e gracchiare è il grido più musicale che ci sia. Questa sera, sentirete i nostri coristi. Noi ci mettiamo nel vecchio stagno delle anatre, vicino alla casa del fittaiolo e, non appena la lucerna appare, noi cominciamo. Il concerto è così bello che tutti vengono a sentirci. Non più tardi di ieri ho inteso la moglie del fittaiolo dire a sua madre che non aveva potuto dormire un minuto in tutta la notte per noi. E' dolce di vedersi così popolari.

— Hum! Hum! fece il razzo.

Era molto seccato di non poter dire una parola.

— Una voce deliziosa certamente! continuò la rana. Spero che verrete allo stagno delle anatre. Bisogna che io dia un'occhiata alle mie figliuole. Ho sei magnifiche figlie e temo che il luccio le incontri. E' un vero mostro, e non avrebbe scrupoli di sorta per

farne la sua colazione. Addio dunque! Ho goduto assai della vostra conversazione, ve l'assicuro.

— Chiamate questa una conversazione? fece il razzo. Avete continuamente chiacchierato voi. Questa non si chiama una conversazione.

— Occorre sempre qualcuno che ascolti, replicò la rana, e a me piace sostener da sola la conversazione. Ciò fa guadagnar tempo e allontana i malintesi.

— Ma io amo la discussione, fece il razzo.

— Io spero di no, replicò la rana con aria di commiserazione. Le discussioni sono estremamente volgari, perchè nella buona società tutti professano esattamente le stesse opinioni. Ecco laggiù le mie figlie.

E la piccola rana si rimise a nuotare.

— Voi siete una persona molto

noiosa, disse il razzo, e molto male educata. Io odio le persone che parlano di loro stesse come voi, quando si ha bisogno di parlare di sè, come nel mio caso. E' ciò che si chiama egoismo e l'egoismo è una cosa odiosa, sopra tutto per un essere del mio carattere, perchè io sono ovunque conosciuto per la mia natura simpatica. Dovreste prendere esempio da me. Non potete trovare migliore esempio. Ora che avete questa fortuna, affrettatevi ad approfittarne, perchè presto io vado a corte. Sono molto stimato a corte. Ieri, il principe e la principessa si sono sposati in mio onore. Senza dubbio voi non sapete nulla di tutto questo perchè siete una provinciale.

— Non val la pena di parlarne — disse una libellula posata sulla cima di un gran giunco nero. — Se ne è già andata.

— Ebbene! è lei che si perde e

non io. Io non cesso di parlarle, unicamente perchè lei non mi ascolta. A me piace di sentirmi parlare. E' uno dei miei più grandi piaceri Ho spesso delle lunghe conversazioni con me stesso e io sono così profondo che alle volte non comprendo una parola di quello che dico.

— Allora voi dovete certamente essere forte in filosofia, disse la libellula.

E aperse le sue belle ali di garza e prese il volo nel cielo.

— Come è stupido da parte sua di non restare qui, disse il razzo. Io sono certo che non ha avuto spesso la fortuna di infarcirsi lo spirito; ciononostante, per me è indifferente. Un genio come il mio sarà certamente apprezzato un giorno.

E si sprofondò un po' di più nel fango.

Poco dopo, una grande anatra

bianca nuotò verso di lui. Aveva le gambe gialle e le zampe palmate e la si considerava una gran bellezza per il suo incedere dondolandosi.

— Qua ! Qua ! Qua ! disse. Quale curiosa forma voi avete ? Posso domandarvi se voi siete nato così o se ciò è il risultato di qualche incidente ?

— E' evidente che voi siete sempre vissuta in campagna, altrimenti voi sapreste chi io sono. Nonostante, vi perdono l'ignoranza. Non sarebbe ragionevole di pensare che gli altri siano esperti come noi. Senza dubbio, voi sarete meravigliata che io voli nei cieli e che piova sulla terra in stelle d'oro.

— Io non stimo troppo questo, disse l'anatra, perchè non vedo in cosa ciò può essere utile a qualcuno. Ah ! se voi araste i campi come un bue, se tiraste un carro come un cavallo, se sorvegliaste un branco di pe-

core come un cane da pastore, fareste qualche cosa...

— Mia cara creatura, disse il razzo in sono altezzoso, mi accorgo che appartenete al volgo. Le persone del mio rango non sono mai utili. Noi abbiamo un certo lustro e ciò è più che sufficiente. Io non ho, io stesso, nessun gusto per alcuna industria, sopra tutto per il genere d'industria che voi raccomandate. Io ho sempre stimato che il lavoro manuale sia semplicemente il rifugio di quelli che non hanno altro da fare nella vita.

— Bene! Bene! disse l'anatra che era di umore pacifico e non litigava mai con nessuno. Ognuno ha i suoi gusti. Io mi auguro, checchè sia, che voi veniate a stabilirvi qui.

— Ah no! esclamò il razzo. Io non sono che un visitatore, un visitatore distinto. Il fatto si è che io trovo questo posto molto noioso. Non

vi è qui nè società, nè solitudine. E' proprio un sobborgo... Io andrò senza dubbio alla Corte, perchè sono destinato a fare sensazione nel mondo.

— Anch'io ho pensato di far vita pubblica, rimarcò l'anatra. Vi sono molti casi in cui il bisogno di riforma si fa sentire. Io ho presieduto, non è passato molto tempo, un comizio in cui noi votammo contro quello che ci spiace. Ebbene, ciò sembra non aver fatto grande effetto. Ora mi occupo di cose domestiche e curo la mia famiglia.

— Io sono fatto per la vita pubblica ed è in essa che ho tutta la mia parentela, anche la più umile. Ovunque noi si compaia si produce grande attenzione. Questa volta, non ho figurato personalmente, ma quando lo faccio, è uno spettacolo magnifico. Quanto alle cose domestiche, fanno

invecchiare presto e distraggono lo spirito da cose più alte.

— Oh! le cose alte della vita come sono belle! disse l'anatra, questo mi fa ricordare d'aver fame!

E l'anatra nuotò sull'acqua riprendendo il suo quà... quà... quà...

— Ritornate, ritornate, gridava il razzo. Ho molte cose da dirvi.

Ma l'anatra non faceva attenzione a lui.

— Sono felice che se ne sia andata. E' uno spirito veramente mediocre.

E si sprofondò un po' di più nel fango e si mise a riflettere sulla bellezza del genio, quando improvvisamente due ragazzini in giubboncino bianco accorsero in riva al fossato con una pentola e qualche involto.

— Deve essere la deputazione, pensò il razzo e prese un aspetto sostenuto.

— Oh! gridò un monello, guarda quel vecchio bastone. Mi meraviglio che sia giunto qui.

E tirò il razzo dal fossato.

— Vecchio bastone! brontolò il razzo. Impossibile! Ha voluto dire prezioso bastone. Prezioso bastone è un complimento. Mi prende per un dignitario della corte.

— Mettiamolo sul fuoco, disse l'altro monello. Aiuterà a far bollire la pentola.

Ammucchiarono i fastelli, misero il razzo sul mucchio ed ecco che il fuoco avvampò.

— E' magnifico! gridò il razzo. Mi mettono in piena luce. Così tutti mi vedranno.

— Ora dormiamo, dissero i ragazzi, e, quando ci sveglieremo, la pentola sarà in ebullizione.

E si coricarono sul prato e chiusero gli occhi.

Il razzo era molto umido. E passò parecchio tempo prima che bruciasse. Alla fine, pertanto il fuoco attaccò.

— Ora sto per incendiarmi, gridava.

E si raddrizzava, e si irrigidiva.

— Io so che sto per salire più in alto delle stelle, più in alto della luna, più in alto del...

— Fizz, fizz, fizz!

S'innalzò nell'aria.

— Delizioso! gridava. Salirò così all'infinito. Quale successo!

Ma nessuno lo vedeva.

Allora cominciò a sentire una curiosa impressione come di formicolio.

— Sto per esplodere! gridava. Metterò il mondo intero in fuoco e farò un tal rumore che non si parlerà che di questo anche tra un anno.

E, infatti, esplose.

Bam! Bam! Bam! fece la polvere.

La polvere non poteva fare altrimenti.

Ma nessuno lo sentì, nemmeno i due fanciulli che dormivano a pugni chiusi.

Del razzo non rimase che il bastone che cadde sulla schiena di un'oca la quale faceva la sua passeggiata attorno al fossato.

— Cielo! esclamò. Ecco che piovono i bastoni.

E si gettò nell'acqua.

— Credo che ho fatto gran sensazione! anelò il razzo.

E spirò.

Il Principe Felice

Eccelsa al disopra della città, sopra un'altra colonna ergevasi la statua del Principe Felice.

Era tutta dorata con sottili foglie d'oro fino, per occhi aveva due lucenti zaffiri, ed un grande rubino rosso brillava sull'elsa della sua spada.

Era in vero molto ammirata: " E' bella come una banderuola per segnare il vento ,, disse un consigliere della città, che desiderava crearsi la nomea d'aver gusto artistico. " Sol-

tanto non è così utile „ aggiunse, temendo che il popolo lo credesse poco pratico, il che veramente non era.

" Perchè non puoi essere tu simile al Principe Felice? „ chiese una madre giudiziosa al suo figlioletto, che piangeva perchè voleva la luna.

" Il principe Felice non si sogna mai di piangere per qualche cosa. „

" Sono contento che vi sia qualcheduno al mondo che sia veramente felice „ mormorò un uomo disilluso, mentre guardava l'ammirabile statua.

" Pare tutto un angelo! „ dissero i fanciulli della Carità, mentre uscivano dalla Cattedrale con le loro cappe scarlatte e con le linde sottovesti bianche.

" Come lo sapete? „ disse il maestro di matematica " non ne avete mai visti! „

" Ben li abbiamo veduti nei nostri sogni „ risposero i bimbi; ed il mae-

stro di matematica corrugò la fronte ed atteggiò il viso a severità, poichè non approvava che i bimbi sognassero.

Una notte volò sopra la città una rondinella. Le sue amiche se n'erano partite per l'Egitto sei settimane prima, ma questa era rimasta indietro, perchè era innamorata d'una Canna bellissima. L'aveva incontrata sul principio della primavera, mentre volava giù per il fiume, dietro ad una grande farfalla d'oro, ed era stata tanto attratta dalla sua vita sottile, che s'era fermata a parlarle.

"Ti debbo io amare?„ chiese la Rondine, a cui piaceva di venire subito sull'argomento; e la Canna le fece un inchino profondo.

Così volò ripetutamente intorno alla Canna, toccando l'acqua con le ali, e facendo piccole onde d'argento. Questa era la sua corte; e durò per tutta l'estate.

" È una passione ridicola! „ cinguettavan le altre rondini " non ha denaro e tropgi parenti „. Ed in vero il fiume era pieno di canne. Poi venne l'autunno e volarono tutte via.

Dopo che furono andate, si sentì sola, e cominciò a stancarsi della sua innamorata. " Non sa far della conversazione „ disse " ed ho paura che sia una civetta, poichè non fa che civettar col Vento ., e veramente, ogni volta che soffiava il Vento, la Canna gli faceva delle riverenze piene di grazia. " Ammetto che abbia delle qualità domestiche „ continuò la Rondine " ma amo viaggiare, e, di conseguenza, anche mia moglie dovrebbe amare i viaggi „.

" Vuoi venir via con me? „ chiese alfine; ma la canna scosse la testa, era tanto attaccata alla sua casa!

" Tu ti sei fatta giuoco di me „ gridò la Rondine. " Io parto per le

Piramidi. — Addio! „ e se ne volò via.

Tutto il giorno volò, e a notte giunse alla città.

" Dove debbo alloggiare? „ si chiese " spero che la città abbia fatto preparativi „.

Poi vide la statua sopra l'alta colonna.

" Alloggerò là „ gridò. " E' una bella posizione, e v'è molt'aria fresca... E così si posò proprio in mezzo ai piedi del Principe Felice.

" Ho una camera da letto d'oro „ disse piano fra sè, guardandosi intorno, e si preparò per dormire.

Ma proprio, mentre stava per mettere la testa sotto l'ala, una gran goccia d'acqua le cascò addosso. " Che strana cosa! „ gridò " non v'è nube in cielo, le stelle sono chiare e lucenti e, con tutto ciò, piove. Il clima nel nord dell'Europa è proprio tre-

mendo. La Canna amava la pioggia, ma quello non era che il suo egoismo „.

In quel mentre cadde un'altra goccia.

" A cosa serve una statua, se non ripara dalla pioggia ? „ disse. " Bisogna che mi cerchi la cappa d'un camino „ e si decise di prendere il volo. Ma prima che avesse distese le ali, una terza goccia d'acqua cadde, ed Ella guardò in sù e vide... Ah, cosa vide !

Gli occhi del Principe Felice erano pieni di lacrime, e lacrime gli scorrevano giù per le guance d'oro. Il suo viso era così bello alla luce della luna, che la Rondinella ne fu presa di compassione.

" Chi sei ? chiese.

" Sono il principe Felice „.

" Allora, perchè piangi ? „ chiese la Rondine, m'hai tutta inzuppata „.

" Quando ero vivo ed avevo un cuore umano „ rispose la statua " non sapevo cosa fossero lacrime, poichè

vivevo nel palazzo di Sans Souci, ove non si permette che penetri il dolore. Durante il giorno mi trastullavo con i miei compagni nel giardino, e la sera, aprivo le danze nella Grande Sala. Intorno al giardino v'era un muro molto alto, ma non mi curai mai di chiedere cosa vi fosse al di là d'esso; tutto intorno a me era così bello! I miei cortigiani mi chiamavano il Principe Felice, e felice ero davvero, se il piacere può dirsi felicità. Così vissi e così morii. Ed ora che sono morto mi han posto quassù, così alto, che posso vedere tutta la bruttura e tutta la miseria della mia città, e sebbene il mio cuore sia fatto di piombo, non posso far altro che piangere „.

" Che! Non è egli d'oro massiccio? „ disse fra sè la rondine. Era troppo educata per fare delle osservazioni d'indole personale, ad alta voce.

" Lontan, lontana ,, proseguì la statua con la sua voce dolce e melodiosa " lontan, lontana, in una piccola strada, v'è una povera casa. Una delle finestre è aperta, ed attraverso ad essa posso vedere una donna seduta ad un tavolo. Il suo viso è scarno ed afflitto, ed ha le mani ruvide e rosse, tutte bucate dall'ago; poichè è una cucitrice. Sta ricamando i fiori della passione sopra una veste *satin*, della più bella delle damigelle della regina, per il prossimo ballo di corte ,,.

" Il suo figlioletto giace ammalato sopra un letto in un canto della stanza. Ha la febbre, e chiede degli aranci. Sua madre non ha nulla da dargli, se non dell'acqua di fiume, e così piange. ,,

" Rondine, Rondine, piccola Rondine, non le vuoi tu portare il rubino dell' elsa della mia spada? I miei piedi sono fissati a questo pie-

destallo e non mi posso muovere „.

" Sono aspettata in Egitto „ disse la Rondine. " Le mie amiche volano su e giù per il Nilo, e parlano con i grandi fiori di loto. Presto andranno a dormire nella tomba del gran Re. Il Re è là in persona, nella sua cassa dipinta. E' avvolto in una tela gialla ed è imbalsamato con spezie. Intorno al collo ha una catena di lacca color verde chiaro, e le sue mani sono simili a foglie disseccate „.

" Rondine, Rondine, piccola Rondine „ disse il Principe " non vuoi restare con me una notte ed essere il mio messaggero? Il fanciullo è così assetato, e la madre è tanto triste! „

" Non credo d'amare i ragazzi „ rispose la Rondine " l'estate scorsa, mentre vivevo sul fiume, vi furono due ragazzi sgarbati, i figli del mugnaio, che mi gettavano sempre delle pietre. Certo non mi colpirono mai;

noi rondini voliamo troppo bene, ed oltre a ciò, io vengo da una famiglia famosa per la sua agilità. Tuttavia era un segno di poco rispetto „.

Ma il Principe Felice aveva l'aspetto tanto triste, che la rondinella n'ebbe compassione. " E' molto freddo quà „ disse " ma rimarrò con te una notte e sarò il tuo messaggero „.

" Grazie, piccola Rondine „ disse il Principe.

E così la Rondine cavò il grande rubino dalla spada del Principe e lo prese nel becco, e volò via sopra i tetti della città.

Passò dalla torre della Cattedrale, ove vi sono scolpiti gli angioli in marmo bianco. Passò dalla reggia, e udì un suono di danze. Una fanciulla vaghissima uscì sul balcone con l'amante suo. " Come sono meravigliose, le stelle! „ le disse lui " e come è meravigliosa la possanza dell'amore! „

"Spero che il mio vestito sarà pronto per il ballo di Corte „ rispose lei " ordinai che vi si ricamassero sopra i fiori della passione: ma le sarte sono tanto pigre! „

E la Rondine passò sopra il fiume, e vide le lanterne appese agli alberi delle navi. Passò sopra il Ghetto, e vide i vecchi Giudei che mercanteggiavano fra loro, e che pesavano denaro sulle bilance di rame. Alla fine giunse alla povera casa e guardò dentro. Il bimbo si agitava febbricitante sul letto, la madre s'era addormentata, era tanto stanca! La Rondine entrò saltellando e pose il grande rubino sul tavolo presso il ditale della donna. Poi volò dolcemente al letto, rinfrescando la fronte del bimbo col battito delle sue ali. "Come mi sento fresco! „ disse il fanciullo, " devo star meglio „. E si sprofondò in un sonno delizioso.

BIBLIOTECA CIVICA

Allora la Rondine tornò dal Principe Felice e gli disse cosa aveva fatto. " E' strano ,, disse " ma ora mi sento calda, quantunque faccia tanto freddo ,,.

" Ciò è perchè facesti una buona azione ,, disse il Principe. E la Rondinella si mise a pensare ed allora s'addormentò. Il pensare le faceva sempre venir sonno.

Quando spuntò il giorno volò giù al fiume, e prese un bagno. " Che strano fenomeno! ,, disse il professore di Ornitologia, mentre passava il ponte " una rondine d'inverno! ,, E scrisse una gran lettera sul giornale locale sopra questo fatto. Tutti lo citarono; era pieno di tante parole che non si potevano capire!

" Questa notte vado in Egitto , disse la Rondine, e l'idea la rendeva di buon umore. Visitò tutti i monumenti pubblici, e si sedette per un

pezzo sopra la cima del campanile. Ovunque andava i passeri cinguettavano, e dicevano fra di loro: " Che forestiero distinto! „ E così si divertì molto.

Quando sorse la luna, tornò dal Principe. " Hai delle commissioni per l' Egitto? „ gridò " Io sto per partire „.

" Rondine, Rondine, piccola Rondine „ disse il Principe " Non vuoi restare una notte ancora con me? „

" Mi si attende in Egitto „ rispose la Rondine.

" Domattina le mie compagne voleranno sino alla seconda cateratta. Là il cavallo fluviale si nasconde nel canneto, e sopra un gran trono di granito siede il Dio Memnon. Tutta la notte guarda le stelle e quando brilla la stella del mattino, irrompe in un alto grido e poi è silente. Sul meriggio i leoni fulvi scendono alle

sponde del fiume, a bere. Hanno occhi simili a gemme verdi, ed il ruggito loro è più potente del ruggito della cateratta „.

" Rondine, Rondine, piccola Rondine „ disse il Principe " lontan lontano, oltre la città, vedo un giovane in un solaio. È chinato sopra uno scrittoio coperto di carte, ed in un bicchiere, presso di lui, v'è un mazzo di viole appassite. La sua chioma è bruna ricciuta, le sue labbra sono rosse come un melagrano, ed ha gli occhi da sognatore. Cerca di finire un dramma per il direttore del teatro, ma ha troppo freddo per poter più scrivere. Non v'è fuoco nel focolare, e la fame lo ha reso debole „.

" Starò con te ancora una notte „ disse la Rondine, che in realtà aveva un buon cuore : " Gli debbo portare un'altro rubino? „

" Purtroppo non ho più un rubino „

disse il Principe. " Gli occhi miei sono tutto ciò che mi resta. Essi sono fatti di rari zaffiri, che furon portati dall'India, or son mill' anni. Cavane uno e portaglielo. Egli lo venderà ad un gioielliere e comprerà cibo e legna, e finirà il suo dramma ,,.

" Caro Principe ,, disse la Rondine " non posso far ciò ,,. E si mise a piangere.

" Rondine, Rondine, piccola Rondine ,, disse il Principe " fai ciò che ti comando ,,.

E così la Rondine cavò l' occhio del Principe e volò sino al solaio dello studente. Entrare era una cosa facile essendovi un buco nel tetto. Attraverso a questo guizzò ed entrò nella stanza. Il giovane studente aveva la testa nascosta fra le mani, e non udì il battito delle ali dell' uccello. Quando alzò lo sguardo, trovò lo zaffiro magnifico sopra le viole appassite.

"Si comincia ad apprezzarmi „ gridò "questo viene da qualche grande ammiratore. Ora potrò finire il mio dramma „ e parve felice.

Il giorno dopo la Rondine volò giù al porto, sedette sopra un albero di una grande nave, e guardò i marinai che tiravano su grandi cofani dalle stive, con corde. "Oh !... tira! „ gridavano ogni qual volta appariva un cofano. "Vado in Egitto „ gridò la Rondine, ma nessuno le diede ascolto, e quando sorse la luna tornò dal Principe Felice.

"Sono venuta a dirti addio „ gridò.

"Rondine, Rondine, piccola Rondine! „ disse il Principe "non vuoi restar con me ancora una notte? „

"E' l'inverno „ rispose la Rondine "la neve fredda presto giungerà. In Egitto sopra le verdi palme, il sole è caldo, e i cocodrilli stanno adagiati nel fango, e pigramente si guardano.

Le mie compagne edificano i nidi nel tempio di Baalbec, e le tortorelline rosa e bianche, le guardano e tubano fra loro. Caro Principe, ti debbo lasciare; ma non mi dimenticherò mai di te, e la primavera prossima ti riporterò due splendide gemme, al posto di quelle che hai regalate. Il rubino sarà più rosso di una rosa rossa, e lo zaffiro sarà blu come il grande mare „.

" Giù nella piazza „ disse il Principe Felice " v'è una piccola venditrice di cerini. Ha lasciato cadere nel fosso i suoi cerini e si sono rovinati. Suo padre la picchierà, se non porterà a casa del danaro, e lei piange. Non ha nè scarpe, nè calze, e la sua testina è scoperta. Cava l'altro occhio mio e donaglielo, e suo padre non la picchierà „.

"Resterò con te ancora una notte, disse la Rondine " ma non posso

levare l'occhio tuo. Saresti completamente cieco„.

"Rondine, Rondine, piccola Rondine„ disse il Principe "fa come ti comando".

E così cavò l'altro occhio al Principe e volò giù con esso.

Passò rapida, di fianco alla bimba, e le pose la gemma nelle sue mani. "Che bel pezzo di vetro„ gridò la bimba, e corse a casa ridendo.

Allora la Rondine tornò dal Principe "Sei cieco ora „ disse "e così resterò sempre con te „.

"No, piccola Rondine„ disse il povero Principe "tu devi andare in Egitto„.

„Resterò sempre con te„ disse la Rondine, e dormì ai piedi del Principe.

Tutto il giorno dopo sedette sulla spalla del Principe e gli raccontò storie intorno a ciò che aveva visto in paesi stranieri. Gli raccontò dei rossi

ibis, che stanno in lunghe file sulle sponde del Nilo, e pescano i pesci dorati con i loro becchi, della sfinge che è vecchia come il mondo stesso, e vive nel deserto e sa tutto, dei mercanti che camminano lentamente di fianco ai loro cammelli e portano perle d'ambra nelle lor mani; del Re delle montagne della Luna che è nero come l'ebano, e adora un gran cristallo; della gran serpe verde che dorme sopra una palma, ed ha venti sacerdoti che la cibano di pane di miele e dei pigmei che navigano sopra un gran lago, sopra grandi foglie e sono sempre in guerra con le farfalle.

"Cara, piccola Rondine! Tu mi racconti cose incredibili, ma più incredibile d'ogni altra cosa è il soffrire degli uomini e delle donne. Non vi è mistero grande come la Miseria. Vola sopra la mia città piccola Rondine, e dimmi cosa ci vedi„. Così la Ron-

dine volò al di sopra della grande città, e vide i ricchi che gozzovigliavano nelle loro belle case, mentre i menticanti erano seduti alle porte. Volò sulle viuzze oscure, e vide le faccie bianche di bimbi affamati che guardavano fuori indifferentemente sulle nere vie. Sotto l'arcata di un ponte due piccoli fanciulli eran coricati, stretti l'uno all'altro per cercare di riscaldarsi.

" Come abbiamo fame ! „ dissero.

"Voi non potete restar qua„ urlò il guardiano, ed essi uscirono all'aperto sotto la pioggia.

Allora tornò dal Principe e gli disse ciò che aveva visto. " Sono coperto d'oro fino „ disse il principe "tu lo devi togliere foglia per foglia e devi darlo ai miei poveri ; i viventi credono sempre che l'oro li possa render felice !

Foglia dopo foglia dell' oro fino

levò la Rondine, sicchè il Principe Felice sembrò tetro e grigio.

Foglia dopo foglia dell'oro fino, Ella portò ai poveri, ed i visi dei fanciulli divennero più rosei e risero, giocarono nella strada. "Ora abbiamo del pane! gridarono. Poi venne la neve e dopo la neve il gelo. Le strade sembravan fatte d'argento, tanto eran lucide e risplendenti: lunghi pezzi di ghiaccio pendevano come pugnali di cristallo dalle grondaie delle case; tutti giravan con pellicce e i fanciulli portavano berretti scarlatti e pattinavano sopra il ghiacco.

La povera piccola Rondine diveniva sempre più fredda, ma non volle lasciare il Principe; l'amava troppo! Raccoglieva le bricciole alla porta del panettiere, quando questi non guardava, e cercava di riscaldarsi col batter le ali.

Alla fine capì che stava per morire.

Aveva ancora quel poco di forza che le bastava per volar sopra la spalla del Principe, un'altra volta.

"Addio, caro Principe! „ mormorò. "Mi permetti di baciarti la mano? „

"Sono contento che tu finalmente vada in Egitto, piccola Rondine! disse il Principe. "Troppo a lungo sei rimasta qua; ma devi baciarmi sopra le labbra, perchè t'amo„.

"Non è in Egitto che vado„ disse la Rondine "Vado a Casa della Morte. La Morte è sorella del Sonno, non è vero? „

E baciò il Principe Felice sopra le labbra, e cadde morta ai suoi piedi.

In quel momento uno strano schianto s'udì nell'interno della statua, come se qualche cosa si fosse spezzato.

Ed in vero era il cuore di piombo che s'era infranto in due pezzi. Il gelo era tanto forte!

La mattina seguente di buon'ora il Sindaco camminava giù nella piazza in compagnia dei consiglieri della Città. Quando passarono dalla colonna egli guardò su la statua, e: " Povero me, come è in male arnese il Principe Felice ! „ disse.

" E' in male arnese davvero ! „ gridarono i consiglieri della Città, che erau sempre del parere del Sindaco, e salirono ad osservarlo.

" Il rubino è caduto dalla sua spada, gli occhi suoi sono spariti e non è più d'oro „ disse il sindaco... " In verità è poco più di un mendicante ! „ E' poco più d'un mendicante „ dissero i consiglieri della Città. " E per di più, v'è persino un uccello morto ai suoi piedi ! „ continuò il Sindaco.

" Bisogna proprio che emettiamo un proclama col quale si proibisca agli uccelli di morire in questo luogo „.

Ed il Segretario della Città prese nota della proposta.

E così tirarono giù la statua del Principe.

"Siccome non è più bella non è più utile„ disse il Professore di Belle Arti all'Università.

Ed allora fecero fondere la statua in una fornace, ed il Sindaco tenne un'adunanza dal Consiglio, per decidere di ciò che si doveva fare del metallo.

" Naturalmente dobbiamo avere una altra statua„ disse " e sarà la mia statua „.

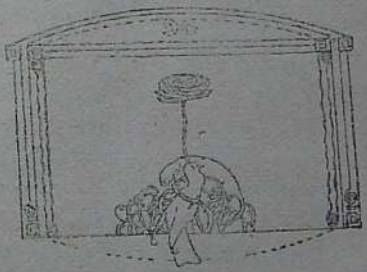
" No, la mia „ disse ciascuno dei consiglieri e così litigarono. Quando ebbi le ultime notizie di loro, stavano ancora litigando.

" Che strana cosa ! „ disse il capo degli operai della fonderia. " Codesto cuore di piombo spezzato non si vuol fondere nella fornace.

Bisogna buttarlo via... E così lo gettarono sopra un mucchio d'immondizie, ove giaceva anche la Rondine morta.

" Portami le due cose più preziose che troverai nella città ,, disse Dio ad uno dei suoi Angioli; e l'Angiolo gli portò il cuore di piombo e l'uccello morto.

" Scegliesti bene ,, disse Dio. " Nel giardino del mio Paradiso, quest'uccellino canterà in eterno e nella mia Città aurea il Principe Felice mi loderà ,,.



L'Usignolo e la Rosa

Disse che avrebbe ballato con me, se le avessi portate delle rose rosse „ gridò il giovane studente " ma in tutto il mio giardino, non v'è una rosa rossa „. Dal suo nido sulla quercia l'Usignolo l'udì, e guardò fuori, attraverso le foglie, e si meravigliò.

" Non una rosa rossa in tutto il mio giardino ! „ e gli occhi suoi belli si riempirono di lagrime. " Ah, da

che piccole cose dipende la felicità! Ho letto tutto ciò che scrissero i saggi, tutti i segreti della filosofia mi sono noti, e pure, per la mancanza di una rosa rossa, la mia vita mi è resa intollerabile „.

" Qua finalmente, v'è un amante sincero! „ disse l'Usignolo. Notte dopo notte ho cantato di lui, quantunque non lo conoscessi; notte dopo notte cantai la sua storia alle stelle, ed ora lo vedo. La sua chioma è scura come il fior di giacinto, e le sue labbra sono rosse, come la rosa del suo desiderio, ma la passione gli ha reso il viso simile ad avorio pallido, ed il dolore gli ha impresso il suo marchio sulla fronte „.

" Il principe dà un ballo domani notte „ mormorò il giovane studente " ed il mio amore sarà della brigata. Se le porto una rosa rossa, ballerà con me sino all'alba. Se le porto una

rosa rossa, la terrò fra le mie braccia, ed essa appoggerà la testa sopra la mia spalla, e la sua mano verrà serrata entro la mia. Ma non v'è rosa rossa nel mio giardino, e così me ne starò solitario, ed essa mi passerà davanti senza uno sguardo. Non si prenderà cura di me, ed il mio cuore si spezzerà „.

" Qua v'è un amante sincero „ disse l'Usignolo " Ciò che io canto, lui lo soffre: ciò che per me è gioia, per lui è dolore. Invero l'amore è una cosa meravigliosa. E' più prezioso degli smeraldi, e più raro degli opali fini. Perle e melagrani non lo posson comperare, e non è posto in vendita sul mercato. Non si può comprar dai mercanti e non può esser pesato sopra la bilancia dell'oro „.

I " musicanti siederanno nella gableria „ disse il giovane studente " e suoneranno sopra istrumenti a corda,

ed il mio amore ballerà al suono dell'arpa e della viola. Danzerà sì leggermente che i suoi piedi non toccheranno il pavimento, ed i cortigiani, con abiti sfarzosi le si affolleranno intorno. Ma con me non ballerà poichè non ho una rosa rossa da darle „„ E si buttò giù nell'erba, nascose il viso fra le mani e pianse.

" Perchè piange? „ chiese una piccola lucertola verde, mentre gli passava accanto di corsa, con la coda in aria.

" Perchè mai? „ disse una farfalla che svolazzava, dando la caccia ad un raggio di sole.

" Perchè, in vero? „ bisbigliò sommessamente una margherita, alla sua vicina.

" Piange per una rosa rossa „ disse l'Usignolo.

" Per una rosa rossa? gridarono. " Che cosa ridicola! „ e la piccola

lucertola ch'era alquanto cinica rise addirittura.

Ma l'Usignolo capiva il segreto del dolore dello Studente, e silenzioso se ne stette sulla quercia, pensando al mistero dell'Amore.

D'un tratto distese le sue brune ali al volo e si slanciò nell'aria. Come un'ombra passò attraverso il boschetto, e come un'ombra si librò sopra il giardino. In mezzo all'erba, cresceva un magnifico rosaio; appena lo scorse vi volò sopra, e si posò popra un ramoscello.

" Dammi una rosa rossa ,, gridò " e ti canterò la più dolce delle mie canzoni ,,.

Ma il rosaio scosse la testa.

" Le mie rose sono bianche ,, rispose " bianche come la spuma del mare, e più bianche della neve sul monte. Ma va dal fratel mio che cresce intorno alla vecchia meridiana,

e forse egli ti darà quanto cerchi „.

E così l'Usignolo volò al Rosaio che cresceva intorno al vecchio oriuolo a sole.

" Dammi una rosa rossa „ gridò " e ti canterò la più dolce delle mie canzoni „.

Ma il Rosaio scosse la testa.

" Le mie rose sono gialle „ rispose " gialle come la chioma della sirena, che siede sopra un trono d'ambra, e più gialle dell'asfodillo che fiorisce, nei campi, prima che venga il contadino con la falce.

Ma va dal fratel mio che cresce sotto la finestra dello Studente, e forse esso ti darà ciò che tu cerchi „.

E così l'Usignolo volò dal Rosaio che cresceva sotto la finestra dello Studente.

" Dammi una rosa rossa „ gridò " ed io ti canterò la più dolce delle mie canzoni „.

Ma il rosaio scosse la testa.

" Le mie rose sono rosse ,, rispose " rosse come i piedi della tortorella, e più rosse dei grandi ventagli di corallo che ondeggiano continuamente nelle caverne dell'oceano. Ma la rigidezza dell'inverno è penetrata nelle mie vene, ed il gelo ha trafitti i miei germogli, e la tempesta ha stroncato i miei rami, e non avrò rose, questo anno ,,.

" Una sola rosa rossa, è tutto ciò che ti chiedo ,, gridò l'Usignolo. " Una sola rosa rossa ! Non vi è modo alcuno d'averla ? ,, " V'è un modo ,, rispose il Rosaio " ma è tanto terribile che non ho la forza di dirtelo ,,.

" Dillo ,, soggiunse l'Usignolo. ,, Io non ho paura ! ,,

" Se tu vuoi una rosa rossa ,, disse il Rosaio " devi crearla col canto quando splende la luna, e tingerla

col sangue del tuo cuore. Devi cantare per me, col petto tuo spinto contro una spina. Tutta la notte devi cantare per me, e la spina ti deve trapassare il cuore, ed il sangue della vita tua, deve scorrere nelle mie vene, e divenire mio „.

" La morte è un grande prezzo da pagare per una rosa rossa „ gridò l'Usignolo " e la vita è assai cara a tutti. E' bello potersene stare nel verde bosco, a guardare il Sole sul suo carro d'oro, e la Luna sul suo carro di perle. Soave è il profumo della spinalba e dolci sono le campanule che si nascondono nella valle, e dolce è l'erica che il vento fa ondeggiare sul colle.

" Eppure l'Amore è miglior della vita, e che è mai il cuor d'un uccello in paragone del cuor d'un uomo ? „

E così allargò l'ali al volo, slanciandosi nell'aria. Passò sopra il giar-

dino come un'ombra; come un'ombra passò pel boschetto.

Ancora dove l'aveva lasciato, il giovane studente stava gettato sull'erba e le lagrime non erano ancora asciutte negli occhi suoi belli.

" Gioisci ,, gridò l'usignolo. " Gioisci: avrai la tua rosa rossa. La creerò col canto quando splende la luna e la tingerò col sangue del mio cuore.

" L'unica ricompensa che ti chieggo è che tu sia un amante fedele, poichè l'Amore è più saggio della Filosofia, per quanto questa sia saggia; ed è più forte della Possanza, per quanto questa sia forte.

" Le sue ali sono color della fiamma, e del color della fiamma è il suo corpo. Le sue labbra sono dolci come il miele, ed il fiato suo è simile ad incenso ,,.

Lo studente alzò lo sguardo dall'erba, ed ascoltò, ma non comprese

quando l'Usignolo gli veniva dicendo, poichè non conosceva altre voci che quelle scritte nei libri.

Ma la quercia capì, e si rattristò, poichè molto amava l' Usignolo, che aveva costruito il proprio nido in mezzo ai suoi rami.

" Cantami un'ultima canzone ,, mormorò " sarò tanto solitaria, quando tu non ci sarai più! ,,. E così l'Usignolo cantò per la quercia, e la sua voce era simile al gorgoglio dell'acqua versata da un vaso d' argento. Quando ebbe finito la sua canzone. lo Studente si alzò in piedi, e cavò dalla tasca un libretto d'appunti ed una matita.

" Quanta disciplina nel canto ! ,, disse fra sè, mentre s'allontanava per il boschetto. " Questo non gli si può negare; ma sentirà realmente? Ho paura di no! Ed in vero assomiglia alla maggioranza degli artisti: è tutto

forma, senza sincerità. — Esso non si sacrificherebbe per un altro. Non pensa che alla musica ; e tutti sanno che le arti sono egoiste. Tuttavia bisogna ammettere che ha delle magnifiche note, nella sua voce. Che peccato, che non abbiano significato alcuno e che non rechino nessun bene pratico!,, Ed andò alla sua stanza, si adagiò sul suo piccolo letto, e prese a pensare al suo amore ; e dopo un po' di tempo s'addormentò.

E, quando risplendette in cielo la Luna, l'Usignolo volò dal Rosaio, e pose il petto contro una spina. Tutta la notte cantò, col petto contro la spina, e la fredda luna cristallina, guardo giù dal cielo ed ascoltò.

Tutta la notte cantò e la spina si conficcava sempre più profondamente nel suo petto, mentre scorreva via il sangue della sua vita.

Prima cantò la nascita dell'Amore,

nel cuore d'un fanciullo e d'una bimba. E sopra il più alto ramo del Rosaio sbocciò una rosa meravigliosa, petalo per petalo, mentre un canto si seguiva all'altro. Pallida era, da principio, come la nebbia al disopra del fiume — pallida come i piedi del mattino ed argentea come le ali dell'alba — simile all'ombra di una rosa in uno specchio d'argento, simile all'ombra di uno specchio d'acqua, era la rosa che sbocciò sul più alto ramo del Rosaio.

Ma il Rosaio gridò all'Usignolo di premere sempre più contro la spina "Premi più forte, piccolo Usignolo „ gridò il Rosaio "o verrà il giorno prima che sia finita la rosa... „

— E l'Usignolo si strinse sempre più alla spina, ed il suo canto crebbe di forza, poichè cantava la nascita della Passione nell'anima d'un uomo e di una fanciulla.

Una delicata tinta rosea invase le foglie della rosa, come il rossore sopra la faccia dello sposo, quando bacia le labbra della sposa. Ma la spina non era giunta ancora al suo cuore, e così il cuor della rosa rimase bianco, poichè solamente il sangue del cuore d'un Usignolo può render rosso il cuore d'una rosa.

Ed il Rosaio gridò all'Usiguolo di premere sempre più contro la spina; " Spingi più forte, piccolo Usignolo „ gridò il Rosaio " o il giorno verrà prima che la rosa sia finita „. E così l'Usignolo premette più forte contro la spina. e la spina gli toccò il cuore ed uno spasimo atroce di dolore, l'attraversò come un baleno. Amaro ! Amaro era il dolore. — Selvaggio ! Sempre più selvaggio divenne il canto perchè cantava l' Amore che è reso perfetto dalla Morte, l' Amore che non muore nella tomba. — E la me-

ravigliosa rosa divenne carminia, come la rosa del ciel di Levante. Carminia era la tinta dei petali, e carminio come rubino, il cuore.

Ma la voce dell'Usignolo s'affievolì e le sue piccole ali cominciarono a sbattere ed una nebbia coprì gli occhi. Sempre più debole divenne il suo canto, e sentì qualche cosa che lo strozzava nella gola.

Allora diede in un ultimo scoppio di melodia. La bianca Luna l'udì, e si dimenticò dell'Alba e si trattenne in cielo. La Rosa rossa l'udì e tutta tremò nell'estasi ed aprì i suoi petali all'aria fredda del mattino.

L'Eco lo portò alla sua porpurea caverna nei monti, e destò i pastori dormienti dai lor sogni. — Ondeggiò fra le canne del fiume, ed esse portarono il suo messaggio al mare.

" Guarda! Guarda! gridò il Rosaio " la rosa è finita ,,.

Ma l'Usignolo non rispose, perchè

giaceva morto fra l'erba alta, con la spina conficcata nel cuore.

E a mezzogiorno lo Studente aperse la finestra e guardò fuori.

" Guarda che fortuna! ,, gridò " Ecco una rosa rossa! Non ho mai visto una rosa simile in tutta la mia vita! E' tanto bella che deve certo avere un lungo nome latino! ,, e si chinò e la raccolse.

Poi si mise il cappello, e, di corsa andò alla casa del Professore, con la rosa in mano.

La figlia del Professore era seduta sotto la volta del portone, ed avvolgeva della seta blu intorno ad un guindolo, mentre il suo cagnolino stava accovacciato ai suoi piedi.

" Avete detto che avreste ballato con me se vi avessi portato una rosa rossa ,, disse lo Studente. Ecco la rosa più rossa del mondo. — Questa notte la porterete accanto al vostro

cuore, e mentre staremo ballando insieme, vi dirà quanto v'amo. „

Ma la fanciulla corrugò la fronte. " Ho paura che non sia in armonia col mio vestito „ rispose " poi il nipote del Ciambellano mi ha mandato delle gioie autentiche e tutti sanno che le gioie costano molto di più dei fiori „.

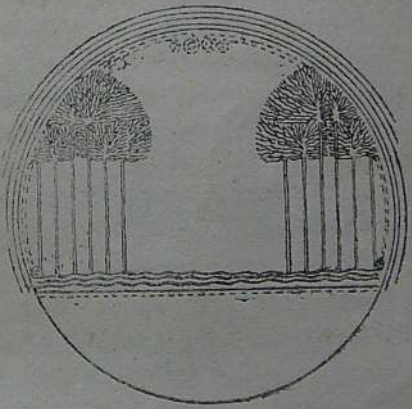
" Invero siete molto ingrata ! „ disse lo Studente rabbioso e gettò in strada la rosa, che cadde in una pozza, e fu schiacciata dalla ruota di un carro.

" Ingrata ! disse la ragazza " Ve lo dico io, voi, siete molto sgarbato ; e poi in fin dei conti, chi siete ? — Un misero Studente. Credo che non abbiate neppure le fibbie d' argento alle scarpe, come il nipote del Ciambellano„ e si alzò dalla sedia ed entrò in casa.

" Che cosa sciocca che è mai l'Amore !„ disse lo Studente mentre s'allontava. " Non è utile come la Lo-

gica, perchè non prova niente; e ci racconta sempre cose che non succederanno mai e ci fa credere delle cose che non sono vere. Di fatti non è punto cosa pratica, ed in questi tempi, l'essere pratici, vuol dir tutto. Io tornerò alla filosofia, e studierò la Metafisica.

E così tornò nella sua stanza, levò fuori un librone polveroso e si mise a leggere.



Il Gigante Egoista

Ogni dopo pranzo, mentre tornavano da scuola, i bimbi si fermavano a giuocare nel giardino del Gigante.

Era un giardino grande e magnifico, pieno di soffice e verde erba.

Qua e là, tra l'erba v'erano dei fiori bellissimi, simili a delle stelle, e vi erano dodici peschi che in primavera erano coperti di fiori rosei e del color delle perle, e che in autunno erano carichi di ricca frutta.

Gli uccelli, in mezzo ai rami, cantavano così dolcemente, che i bimbi sospendevano i loro giuochi, per ascoltarli. Come siamo felici qua! l'uno diceva all'altro.

Un giorno tornò il Gigante. Era stato a fare una visita al suo amico il Mago della Cornovaglia, e si era trattenuto con lui per sette anni. Dopo che furon trascorsi i sette anni, avendo detto tutto ciò che aveva da dire, poichè la sua conversazione era molto limitata, decise di tornare al proprio castello. Quando giunse, vide i bimbi che giuocavano nel giardino.

"Cosa fate qua?„ gridò con accento severo; ed i bimbi fuggirono.

"Il mio giardino, è il mio giardino!„ disse il Gigante. "Questo è chiaro, e non permetterò che alcuno vi giochi.„ E così lo cinse con un alto muro, e vi pose quest'iscrizione: "*Si procederà contro i contravventori*„.

Era un Gigante molto egoista.

I poveri bimbi non sapevano ora dove giocare. Provarono di divertirsi sulla strada, ma questa era molto polverosa, e piena di dure pietre e non rimasero contenti. Giravano intorno al muraglione, quando era terminata la lezione, e parlavano del bellissimo giardino che racchiudeva. " Come vi eravamo felici !„ dicevano i bimbi.

Poi, venne la Primavera, e tutto il paese era pieno di fiori e d'uccellini. Soltanto nel giardino del Gigante Egoista perdurava l'Inverno. Non essendovi bimbi, gli uccelli non volevano cantare, e le piante si dimenticavano di fiorire.

Un giorno, tra l'erba, fece capolino un bellissimo fiore, ma quando vide l'iscrizione ebbe tanto compassione dei bimbi, che tornò a dormire sotto la terra. Le uniche persone contente erane la Neve ed il Gelo; "La Pri-

mavera s'è scordata di questo giardino,, gridarono" e così vi abiteremo tutto l'anno,,. La Neve coprì l'erba col suo gran manto bianco, ed il Gelo inargentò tutte le piante.

Poi pregarono la Borea di venire ad abitare con loro; e questa venne. Era tutta avviluppata di pellicce, ed ululò durante tutta la giornata nel giardino, e buttò giù i comignoli: "Questo è un posto delizioso,, disse, "Bisogna invitare la Grandine,,. E così venne anche la grandine. Ogni giorno per tre ore strepitava sopra il tetto del castello, finchè ebbe rotte tutte le piastre di lavagna, poi si mise a correre quanto più velocemente poteva intorno al giardino. Era vestita di grigio ed il suo fiato era simile a ghiaccio.

"Non capisco perchè tardi tanto a venire la Primavera,, disse il Gigante Egoista mentre stava seduto alla fine-

stra e guardava il suo bianco e gelido giardino. " Spero che il tempo si cambierà ! ,,

Ma la Primavera non venne, e neppure l'Estate.

L'Autunno diede frutta d'oro ad ogni giardino, ma al giardino del Gigante non diede nulla.

" E' troppo egoista ,, disse, e così continuò a regnarvi l'Inverno, e la Borea, e la Grandine, e la Neve ed il Gelo vi ballavano sotto gli alberi.

Una mattina, mentre il Gigante se ne stava in letto, udì della meravigliosa musica.

Ed era sì dolce per le sue orecchie, che credette fossero i musicanti del Re che passavano. Ma in realtà non era che un piccolo fanello che gorgheggiava dinanzi alla sua finestra ; ma era tanto tempo che non udiva cantare un uccello nel suo giardino, che gli parve la più bella musica del

mondo. La grandine cessò di ballare al di sopra della sua testa, e la Borea cessò d'ululare, ed attraverso alla finestra spalancata, gli giunse un profumo delizioso. " Credo che la Primavera alfine sia giunta ,, disse il Gigante, e saltò dal letto e guardò fuori.

Cosa vide ?

Vide una cosa meravigliosa.

Attraverso un piccolo buco nel muro, i bimbi erano penetrati e stavano seduti in mezzo ai rami degli alberi. Su ogni albero che egli poteva distinguere vi era un bambino. E le piante erano così felici di riavere i bimbi, che si rivestirono di fiori ed agitarono le loro braccia sopra le teste dei bimbi.

Gli uccelli volavano di qua e di là, e cinguettavano per la gioia; ed i fiori guardavano in su, attaverso l'erba verde e ridevano. Era una scena meravigliosa; soltanto in un canto era ancora l'Inverno. Era l'angolo più lon-

tano del giardino, e vi era un piccolo bimbo. Era tanto piccino che non poteva giungere ai rami dell'albero, e gli girava intorno, piangendo amaramente. Il povero albero era ancora coperto di gelo e di neve, e la Borea vi soffiava e ululava dintorno. " Monta su ! bimbetto ,, disse l'albero, e chinò a terra i rami per quanto poteva, ma il bimbo era troppo piccino. E, mentre guardava fuori, il cuore del Gigante fu sciolto dalla morsa dell'egoismo. " Come sono stato egoista ! ., disse " Ora comprendo perchè non voleva venire la Primavera. Metterò il povero bimbo sulla cima dell'albero e poi abbatterò il muro, ed il mio giardino sarà eternamente un luogo di svago per i bimbi ,..

Veramente, molto s'era pentito di ciò che aveva fatto.

Così scese ed aperse il portone senza far rumore, ed uscì nel giardino. Ma.

quando lo videro, i bimbi ebbero tanto paura, che fuggirono tutti. Solo il bimbetto non fuggì, poichè aveva gli occhi tanto pieni di lacrime, da non poter vedere il Gigante che s'avvicinava. Ed il Gigante gli arrivò pian piano alle spalle e lo prese dolcemente con una mano e lo mise sull'albero.

Subito l'albero fiorì e vi si posarono, cantando, gli uccellini, e il bambino stese le braccia e le mise intorno al collo del Gigante e lo baciò. E quando gli altri bimbi videro che il Gigante non era più cattivo, tornarono correndo e, con loro, la Primavera. "Ora il giardino è vostro, bimbi miei ,, disse il Gigante, e prese una grande scure ed abbattè il muro. E quando la gente andò al mercato, alle dodici, trovò il Gigante che giocava coi bambini, in mezzo ad un giardino di non mai vista bellezza.

" Dov'è il vostro piccolo compagno ? „ domandò " dov'è il fanciullo che misi sopra all'albero ? „ Il Gigante l'amava più degli altri perchè l'aveva baciato.

" Non lo sappiamo „ risposero i bimbi " E' andato via „.

" Gli dovete dire di non mancare domani „ disse il Gigante.

Ma i bimbi dissero di non sapere dove abitasse, e di non averlo mai veduto prima di quel giorno, ed il Gigante fu molto triste.

Ogni pomeriggio, dopo la scuola i bimbi venivano a giocare col Gigante ma non più fu visto il bambino che il Gigante amava. Il Gigante era molto buono con tutti i fanciulli ma pure desiderava intensamente il suo piccolo amico, e spesse volte lo ricordava. " Come desidererei vederlo ! „ diceva.

Passarono gli anni ed il Gigante divenne molto vecchio e debole. Non

poteva più giocare, ma se ne stava in un'immensa poltrona, ad osservare i bimbi che giocavano, e ad ammirare il suo giardino. " Ho molti fiori bellissimi, ma i fiori più belli sono i bimbi ,, diceva.

Un mattino d'inverno guardò fuori dalla finestra, mentre si vestiva. Non odiava più l'Inverno, poichè sapeva che non era che la Primavera dormiente, e che i fiori si riposavano.

D'un tratto si fregò gli occhi e guardò, e guardò ancora. Era una cosa mirabile, che vedeva. Nell'angolo più lontano del giardino v'era un albero tutto coperto di magnifici fiori bianchi. I rami erano tutti d'oro, e frutta d'argento pendevano da essi, e sotto v'era il bimbo che aveva amato.

Il Gigante corse giù, pieno di gioia ed uscì nel giardino, e rapido s'avvicinò al bimbo, e quando gli fu vicino il viso gli divenne rosso di rab-

bia, e disse: " Chi ha osato ferirti? „ Poichè sulle palme delle mani del bimbo v'eran l'impronte di due chiodi e l'impronte di due chiodi avevano i piedini.

" Chi ha osato ferirti! „ gridò il Gigante " dimmelo, e io prenderò la mia grande spada e l'ucciderò! „

" No! „ rispose il bimbo " poichè queste sono le ferite dell'Amore „.

" Chi sei tu? „ chiese il Gigante, e fu invaso da una grande sensazione di rispetto, e si pose in ginocchio innanzi al bambino.

Il bambino sorrise al Gigante e gli disse:

" Una volta tu mi lasciasti giocare nel tuo giardino; oggi verrai nel mio giardino che è il *Paradiso* „.

E quando vennero i bimbi nel pomeriggio, trovarono il Gigante morto ai piedi dell'albero tutto coperto di fiori bianchi.

INDICE

26144

Prefazione . . . . . pag. 7

POEMI IN PROSA

L'Artista . . . . . „ 29
Il Discepolo. . . . . . „ 33
L'Apportatore di beni . . . „ 37
Il Maestro . . . . . „ 43
La Casa del Giudizio . . . „ 47
Il Maestro di Sapienza . . . „ 55

RACCONTI

L'Amico Devoto . . . . . „ 73
Il Razzo famoso . . . . . „ 105
Il Principe Felice. . . . . . „ 141
L'Usignolo e la Rosa . . . . „ 169
Il Gigante Egoista . . . . . „ 871

Prossimamente

BRVNO CORRA

Perchè ho ucciso mia moglie

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
Via Durini, 18
1918

È uscito :

MARINETTI E BRUNO CORRA

L'ISOLA DEI BACI

ROMANZO EROTICO-SOCIALE

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
Via Durini, 18
1918

Finito di stampare in Milano
dal tipografo
E. BELTRAMI
il 5 Settembre 1918
Via Antonio Scarpa, 5

RECENTI PUBBLICAZIONI:

Corra B.	— Io ti amo (romanzo)	L. 4,—
»	— Per l'arte nuova	» 3,50
»	— Sam Dunn è morto.	» 3,—
»	— Con mani di vetro	» 3,—
Papini G.	— Testimonianze . . .	» 5,—
»	— 24 Cervelli	» 5,—
»	— L'altra metà . . .	» 5,—
Casanova G.	— Memorie	» 5,—
Wilde O.	— Poemi in prosa . .	» 3,50
Romain Rolland	— Il trionfo della ragione	3.50
Pastonchi F.	— Il campo di grano .	3,50
Lipparini G.	— La donna che similò	3,—

IMMIMENTE PUBBLICAZIONE:

Wilde O. — De Profundis. 3,50

L. 3,50